

Polis Legnano
n. 2 – Anno XXIV
Maggio-giugno 2011

**Come e perché
cambia Legnano?
Interessi, *élites*
e nuovi scenari**

SOMMARIO

Editoriale

Dalle urne sorprese
e nuove strade

Legnano e dintorni

Pgt approvato. Centrodestra
e minoranze su fronti opposti

Casa di riposo: anziani e famiglie
meritano delle risposte

Ai Ss. Martiri e Canegrate
don Mazzolari "riletto" da Penati

Tajani (Ue), impegno dalla parte
delle imprese europee

Dossier. I segreti del "piccolo nord"

Come e perché cambia Legnano?
Interessi, élites, nuovi scenari

Una ricerca per conoscere,
discutere e progettare il futuro

I testimoni

Da Barbiana a Legnano
Burberi racconta don Milani

La figura di don Bonzi
prete legnanese a Dachau

Botta: emblema della Resistenza
e martire per la libertà

Le idee e la storia

Vecchio, la lezione
del Risorgimento e l'Unità

Lazzati, tra vangelo e "mondo"
per costruire la polis

Visto, si stampi

Mentre la politica nazionale sta ancora riflettendo sugli esiti delle recenti elezioni amministrative, si guarda con perplessità alla vicenda referendaria (perché in Italia qualcuno ha paura di lasciar esprimere i cittadini mediante il voto?). Intanto a Legnano tengono banco il Piano di governo del territorio (approvato a metà maggio) e la intricata vicenda della Casa di riposo. In questo numero del giornale abbondano le interviste. Fra di esse, si segnala un ampio colloquio di Polis Legnano con Simone Tosi, uno dei curatori del volume Piccolo Nord, che traccia una radiografia delle trasformazioni recenti intervenute in città e nel circondario, focalizzandosi su sviluppo economico, urbanistica, relazione con il territorio circostante (Alto Milanese), élites sociali e politiche, partecipazione democratica... Il commissario europeo Antonio Tajani, che nei mesi scorsi aveva visitato l'Energy Cluster di Legnano, affronta diversi temi in relazione all'economia internazionale e alla vita delle imprese manifatturiere. Agostino Burberi, invece, uno dei primi ragazzini raccolti da don Lorenzo Milani nella canonica di Barbiana, oggi residente a Legnano, racconta la scuola vista dal grande sacerdote-educatore.

Dalle Amministrative sorprese e nuove strade Referendum, uno strumento da rilanciare

Rho e Gallarate come Milano e Napoli, come Novara, Trieste, Cagliari, Mantova, Pavia... I risultati dei ballottaggi del 29 e 30 maggio confermano un trend elettorale sfavorevole al centrodestra e alla Lega nord e roseo per centrosinistra, Idv e centristi. Al primo turno il Partito democratico aveva portato sulla poltrona di sindaco di Torino e Bologna due suoi rappresentanti; nel secondo turno sono le coalizioni ampie a vincere. Coalizioni più o meno ufficiali (con o senza apparentamenti), che in qualche caso vanno dall'Udc alla sinistra vendoliana, passando per Pd, Italia dei valori e liste civiche "uliviste".

Milano, Napoli - Resta il fatto che le Amministrative riservano una brutta sorpresa per Pdl e Carroccio, ma soprattutto per i loro esponenti nazionali: la leadership di Silvio Berlusconi esce ridimensionata e si mostrano le crepe di una maggioranza nazionale provata dalla personalizzazione della politica attorno a un capo minato nella credibilità personale e nella capacità di azione politica.

A Milano vince di ampia misura l'avvocato Pisapia, uomo di sinistra ma esponente dell'alta borghesia meneghina, che ha saputo parlare a tutta la città e ha sfruttato un indubbio elemento di vantaggio: la distanza abissale che il sindaco uscente, Letizia Moratti, ha segnato tra sé e i milanesi. La cattiva amministrazione locale ha evidentemente lasciato il segno; nemmeno l'assegnazione a Milano dell'Expo è stata raccolta

dal centrodestra e dalla Lega per convincere i milanesi a votare per loro.

Napoli è un'altra storia, che tanti hanno cercato di spiegare. Forse vale l'idea che il neo sindaco De Magistris, Idv, abbia rappresentato una "terza via" tra centrodestra e centrosinistra, rivolgendosi direttamente ai napoletani e promettendo loro una città pulita, dalla *monnezza* e dalle pastoie di una politica compromessa e lontana dagli interessi dei cittadini.

Ovviamente stupiscono certi risultati nei comuni del nord. Il centrosinistra si afferma in capoluoghi importanti e spesso simbolici, come Trieste e Novara; si siede inoltre sulla poltrona di sindaco a Gallarate – ex feudo di Lega e destra – e a Rho, dove la coalizione uscente (Pdl più Lega) s'era sfaldata di fronte alla gestione degli interessi legati alla Fiera. A nulla è servito, questa volta, attaccare la sinistra sul versante dell'immigrazione e dei rom. Gli immigrati, siano essi maghrebini o "figli del vento", fanno meno paura degli affari "privati" non sempre limpidi che si possono introdurre nella gestione urbanistica, costruendo città più cementificate e brutte e meno vivibili.

A livello locale il centrosinistra vince anche a Nerviano e a Villa Cortese, mentre destra e Lega si affermano a Busto Arsizio e a Castellanza.

Roma, Roma... - Occorre poi ricordare che, pur trattandosi di un test significativo, quello di maggio era e rimane un voto amministrativo. Quindi vale per

il governo delle città. D'altro canto un esito di questi tipo ha subito innescato una riflessione all'interno del centrodestra. L'indice è stato puntato contro Berlusconi, sulle prime pagine dei giornali per motivi giudiziari e di cronaca rosa più che politici; ma probabilmente l'analisi deve andare più in profondità, per una seria verifica della tenuta della coalizione creata attorno al Cavaliere. Quali sono i valori, i programmi e i risultati che possono tenere assieme Pdl, Lega e quella serie di forze minori che da mesi puntellano il governo a Roma? Come far convivere Gianni Letta con Calderoli, Pionati con Borghezio e Cicchitto?

Sul versante delle opposizioni la situazione non è meno intricata. Il Pd è stato uno dei motori della vittoria alle Amministrative, ma talvolta ai suoi candidati gli elettori hanno preferito esponenti meno addentro alla nomenclatura di partito e vicini a Di Pietro, Vendola o Casini. Il partito di Bersani non sembra nemmeno mostrare al momento una capacità di attrattiva (e una leadership) in grado di accendere i sogni degli italiani.

E a Legnano? - I prossimi mesi porteranno probabilmente degli scompaginamenti e, si spera, dei chiarimenti in questo senso. Tenuto conto che a Legnano si svolgeranno le Amministrative nel 2012, forse si assisterà a un dibattito più coinvolgente. La maggioranza di palazzo Malinverni, costituita da Pdl e Lega, dovrà dimostrare che si è mossa per edificare

una città più vivibile e moderna; le minoranze, finora divise in vari partiti e liste civiche, probabilmente cercheranno un maggior raccordo con i cittadini e, soprattutto, potrebbero cercare una coalizione ampia, che miri a portare in Comune una nuova maggioranza aperta ai legnanesi, attenta allo sviluppo economico e sociale e alla salvaguardia del territorio, ai servizi pubblici, alla cultura. E in grado di far spazio ai giovani che si stanno impegnando per una Legnano migliore.

I referendum - Mentre questo giornale va in stampa (30 maggio) si è in grado di dare una prima lettura delle Amministrative, mentre non è ancora chiaro quante schede avranno in mano gli elettori in relazione al referendum del 12 e 13 giugno. Nonostante ciò, è possibile una analisi dei quesiti e una breve riflessione sul significato dello stesso strumenti referendario. Sono quattro i quesiti per i quali era stato indetto il voto popolare: due (semplificando) sull'“acqua”, uno sul “nucleare” e uno sul *legittimo impedimento* (in merito al terzo quesito, va precisato che il Parlamento si è impegnato nella conversione in legge del “decreto omnibus”, contenente, tra l'altro, le modifiche apportate in tema di centrali nucleari. Imponendo così alla Corte di Cassazione di decidere se, alla luce dell'intervento del legislatore, sovrappiaggerà o meno l'inutilità del quesito referendario).

Tuttavia nella Gazzetta ufficiale del 4 aprile erano stati pubblicati i decreti del Presidente della Repubblica che indicavano quattro referendum, fissati appunto per i giorni di domenica 12 e lunedì 13 giugno. Le denominazioni per ciascuno dei quesiti dichiarati ammissibili,

sono le seguenti:

- 1) *Modalità di affidamento e gestione dei servizi pubblici locali di rilevanza economica* (abrogazione);
- 2) *Determinazione della tariffa del servizio idrico integrato in base all'adeguata remunerazione del capitale investito* (abrogazione parziale di norma);
- 3) *Nuove centrali per la produzione di energia nucleare* (abrogazione parziale di norme);
- 4) *Abrogazione norme legge 7 aprile 2010, n. 51, in materia di legittimo impedimento del Presidente del Consiglio dei Ministri e dei Ministri a comparire in udienza penale, quale risultante a seguito della sentenza 23 del 2011 della Corte Costituzionale.*

Partecipazione - Quello in questione è un referendum di tipo abrogativo. Si tratta di uno dei principali strumenti di democrazia diretta contemplati nel nostro ordinamento, mediante il quale ciascun cittadino può incidere nell'esercizio dell'attività legislativa. Nonostante l'importanza anche simbolica del referendum, esso è tuttavia divenuto uno strumento sempre meno “funzionale”, sia a causa della contingente difficoltà di mobilitazione dei cittadini in un clima di crescente disaffezione alla partecipazione civile e politica, sia a causa dello “spettro” che caratterizza questa tipologia di referendum: il *quorum* di validità, corrispondente alla maggioranza assoluta degli aventi diritto al voto.

Come si sa, però, l'esperienza recente in tema di referendum abrogativi è stata negativa, poiché l'alto tasso di astensione non ha consentito il raggiungimento della soglia minima di accesso, conducendo sistema-

ticamente al fallimento delle iniziative referendarie. Ma questa constatazione è bene che non confonda: in un clima già difficile dal punto di vista della tenuta democratica del sistema istituzionale nel suo complesso, la soluzione che appare certamente meno plausibile è quella di limitare le occasioni di partecipazione diretta dei cittadini alla vita politica. Ciò che invece occorre fare con urgenza è studiare come declinare tecnicamente gli strumenti di cui disponiamo per raccogliere le nuove sfide della partecipazione e soddisfare le domande, per alcuni versi inedite, che il cittadino elettore pone a un ceto politico troppo spesso auto-referenziale.

Quorum sì o no - Su questo tema meriterebbe di svolgersi una riflessione articolata, che tenga in considerazione almeno tre profili: il primo è legato appunto alle nuove dinamiche della partecipazione politica in Italia, e in particolare al crescente tasso di disaffezione dei cittadini alla vita pubblica registrato nel corso del tempo mediante la sistematica flessione della partecipazione elettorale, soprattutto alle elezioni politiche (responsabile anche la mai troppo vituperata e ancora vigente legge elettorale); il secondo profilo è legato ai molteplici tentativi di strumentalizzazione in chiave politica dell'istituto referendario praticati nel tempo (dal mancato abbinamento dei referendum con altre tornate elettorali alla scarsa copertura informativa di cui godono le medesime iniziative); un terzo profilo, infine, di carattere tecnico, è legato proprio alla consistenza del *quorum* previsto dall'istituto e alle ipotesi, in parte già esplorate, di una sua riconsiderazione.

Pgt approvato. La maggioranza esulta, le opposizioni fanno le pulci al documento

Il sindaco Vitali ritiene che si sia delineata la «città di domani», con maggiore attenzione alle imprese e all'ambiente. Di tutt'altro avviso Pd, Ipl, Idv e Sinistra, che lamentano un mancato confronto politico e troppi favori alle immobiliari. Servizi e traffico i principali problemi aperti

La città di domani, secondo il sindaco Vitali e la maggioranza di centro-destra; un'occasione persa e una Legnano ancor meno vivibile secondo le minoranze consiliari. L'approvazione a metà maggio, dopo un lungo iter, del Pgt, Piano di governo del territorio, ha diviso, come c'era da attendersi, le forze politiche cittadine. Sugli specifici contenuti del Pgt *Polis Legnano* tornerà prossimamente. Nel frattempo è interessante avventurarsi nelle dichiarazioni delle parti in gioco, dopo aver registrato un 17 a 10 nel voto finale in aula (maggioranza e minoranze compatte, nel dire rispettivamente sì e no) e una serie di bocciature ai pur fondati – e numerosissimi – emendamenti e ordini del giorno che erano stati presentati attorno al testo.

Rapide trasformazioni. L'esultanza di **Lorenzo Vitali** si aggiunge alla soddisfazione di aver messo la propria firma su un documento «che disegna la città di domani, alla luce di una realtà e identità cittadina che si sta modificando sempre più rapidamente negli anni. Il nostro lavoro, proiettato al futuro, tiene conto della storia così come dell'attualità di Legnano: in una sola parola, dei legnanesi». Il primo cittadino ha spiegato: «Vogliamo una città che faccia sua l'identità dei suoi cittadini: per questo abbiamo elaborato un Pgt dedi-

cato alla voglia di fare, che dimostra grande elasticità nell'apertura alle attività produttive». Infatti «l'unico sacrificio chiesto alla aree libere sono gli spazi da destinare all'industria».

«Il profilo di Legnano che stiamo disegnando», ha osservato Vitali, «è quello di una città sempre più attenta ai servizi, a partire dal recupero delle aree dismesse – Manifattura Legnanese, Fonderia Ansaldo, Ex Bernocchi, Caserma – per le quali abbiamo privilegiato e intendiamo valorizzare le soluzioni che meglio rispondono ai bisogni della comunità. La visione che ci ha accompagnato è naturalmente una visione a lungo termine, che sviluppa servizi alla famiglia e al pubblico più giovane: potenziamento delle aree scolastiche necessarie anche in futuro, possibilità di nuove strutture e importanti impianti sportivi». Sempre in tema di servizio, «le logiche legate al trasporto sono in elaborazione con la realizzazione del Piano generale del traffico urbano».

Difesa dell'ambiente? «L'attenzione all'ambiente è prioritaria nelle nostre scelte: grazie al meccanismo della perequazione, prevediamo la restituzione alla città di aree estese (oltre 500mila mq), che saranno destinate in gran parte all'ampliamento degli spazi verdi pubblici». Per il sindaco, un «punto d'orgoglio particolare è la riduzione dell'impatto

del progetto Iper, tanto contestato dagli abitanti del quartiere San Paolo. Questo progetto, avviato da precedenti amministrazioni oltre vent'anni fa, è stato rivisto grazie all'importante e costante impegno di questa Amministrazione, impegno in virtù del quale il ridimensionamento ha dimezzato gli spazi commerciali da 14 a 7mila mq».

Inutile dire che le opposizioni, dal Partito democratico a Insieme per Legnano, da Idv alla Sinistra, non si ritrovano in questa lettura.

In realtà i 120 emendamenti e gli ordini del giorno presentati per migliorare il Pgt sono stati discussi in aula in un clima di disinteresse da parte dei consiglieri di maggioranza, chiamati, solo e sempre, ad alzare la mano a comando.

Nessun confronto. Il consigliere di Ipl, **Lorenzo Radice**, ha affermato: «Per favorire un buon andamento dei lavori abbiamo accorpato la discussione di quanti più emendamenti e ordini del giorno possibile. Abbiamo evitato l'ostruzionismo; abbiamo ritirato tutti quegli emendamenti che non contenevano una proposta, ma si limitavano a una correzione dei testi. Ci saremmo aspettati in cambio almeno l'impegno da parte della maggioranza a un confronto. Noi abbiamo parlato; loro hanno taciuto; la giunta si è limitata a qualche risposta di circostanza».

za. Nessuno è voluto entrare nel merito delle nostre proposte; non un solo emendamento è stato oggetto di una domanda, di un'osservazione, di una riflessione. Perché? Abbiamo registrato un solo intervento da parte di un consigliere di maggioranza in 8 ore di discussione di emendamenti e odg. Ovviamente per muoverci una critica e non per fare una proposta. Nessuna proposta di modifica, neppure minima, è stata presentata dalla maggioranza. Possibile che nessuno di loro avesse nulla da dire?».

Radice non demorde: «Cosa si può fare ora? – si chiede –. Dalla data della pubblicazione inizia un periodo di 60 giorni per la visione dei documenti (30 giorni) e per la presentazione di osservazioni (altri 30 giorni). Ogni cittadino può presentare osservazioni, proposte di modifica, richieste di chiarimenti. Il Comune dovrà rispondere a ciascuna osservazione. L'invito è a tutti: leggete e scrivete! Dobbiamo far sentire la voce dei cittadini, visto che questa maggioranza con questo Pgt ha nuovamente "svenduto" Legnano e il territorio agli interessi di pochi».

Minoranze unite. Non meno tenero il commento del consigliere Pd **Stefano Quaglia**. «Adottato il Pgt, persa l'occasione per salvare il salvabile dopo i devastanti effetti del Piano regolatore 2001». «Più che un Piano di governo del territorio, sembra un piano di rastrellamento delle poche aree libere rimaste a Legnano. Quale ruolo avrà la nostra città nell'Alto Milanese con questo Pgt? Quale idea di città emerge? Quali servizi per i legnanesi? Come si risponde alla domanda di lavoro, di forma-

zione, di edilizia convenzionata? Questi nodi vengono lasciati irrisolti dal nuovo strumento urbanistico». Il consigliere ha scritto nel suo blog: «Nonostante le buone speranze aperte dai primi documenti del Pgt nel 2009, c'era da aspettarsi questo epilogo, in una città dove purtroppo la politica è stata espulsa dal *votificio* di Palazzo Malinverni, dove sindaco e maggioranza appaiono sempre più impegnati a contrastare l'odiata opposizione pur di far avanzare i loro piani. Non si vuole accettare un confronto politico che, per quanto duro possa essere, parta dal reciproco rispetto di valori e idee».

Parrocchie penalizzate. Quaglia ha aggiunto: «Tutta l'opposizione, anche se ostacolata, ha lavorato alacremente sul Pgt, dimostrando che un'altra Legnano è possibile, che un'idea di città la si può avere e portare avanti se si ragiona iniziando dalle esigenze dei legnanesi e non da quelle del mercato immobiliare».

Lo stesso Quaglia ha sottolineato poi una particolarità: «Nel Pgt l'Amministrazione comunale ha inserito una norma che permette di costruire i manieri delle contrade ovunque e di ampliarli in deroga a ogni norma urbanistica, senza alcuna limitazione. Bene, ma sembrava doveroso estendere questo beneficio anche alle organizzazioni di volontariato, alle associazioni di promozione sociale, alle Onlus, ai circoli cooperativi, alle parrocchie relativamente agli stabili da adibire a fini di utilità sociale. Ma la maggioranza ha detto "no"; anche questo emendamento non è passato. Ma non hanno spiegato per-

ché parrocchie e altre associazioni di fondamentale importanza non possano avere lo stesso trattamento».

Altri interrogativi. Dopo il via libera al nuovo Piano di governo del territorio, le minoranze hanno dunque fatto sentire la loro voce, rimarcando diversi punti. «Eravamo convinti della bocciatura di emendamenti e ordini del giorno – ha sostenuto **Marina Gusmeri**, della lista civica lpl –, ma pensavamo che ci sarebbe stata una maggior voglia di discussione. Assordante, invece, il silenzio che ha caratterizzato i tre giorni di consiglio comunale». Dal documento approvato «emerge chiaramente che Legnano non è una città delle relazioni», quella che lpl sostiene sin dal suo esordio nella politica legnanese.

Raffaele Giordano, dell'Italia dei valori, invece ha dichiarato: «Non abbiamo avuto alcun intento ostruzionistico, ma solo costruttivo; eppure ancora una volta la maggioranza ha mostrato un atteggiamento di supponenza. È la stessa arroganza emersa quando ho difeso la gratuità del posteggio all'ospedale e il "no" alla vendita della casa riposo Accorsi». Per **Giuseppe Marazzini**, rappresentante della Sinistra, «si è parlato tanto di un Pgt partecipato con il coinvolgimento dei cittadini, ma è stata rivolta maggiore attenzione ai professionisti, e il risultato si è visto. A Legnano abbiamo poi un Cluster di Energia: eppure nel Pgt questo ambito è totalmente assente». E **Rosaria Rotondi**, del Pd, si è domandata: «Dove sono i servizi alle imprese e alla persona? Dov'è una idea precisa di città ispirata al futuro?». [a.t.]

Casa di riposo: ma cosa sta succedendo? Anziani e famiglie meritano delle risposte

Qualche tempo fa, nei numeri 3 e 5/2009 di questa rivista ha trovato posto una vivace polemica tra la nostra associazione e il Sindaco di Legnano, sulla Casa di riposo: due le osservazioni di Polis (la Giunta di centrodestra, nel programma elettorale e in numerose dichiarazioni alla stampa, manifestava la volontà di mantenere a uso pubblico l'attuale Rsa, ma decideva poi di cartolarizzarla; invece della costruzione ex-novo si sarebbe potuta accogliere la proposta delle opposizioni di riutilizzare, con minori costi, uno degli stabili di recente edificazione del vecchio ospedale), cui Vitali rispondeva al direttore Gianni Borsa: «...lo stupore (a fronte della lettura dell'articolo, ndr.) non è dovuto ai soliti gratuiti attacchi fatti dal suo giornale a me e alla mia giunta, ma è dovuto al fatto che non mi aspettavo che lei, giornalista di cui non condivido le idee ma di cui stimo la professionalità, proponesse ai suoi lettori una serie di dati senza verificarne contenuti, motivazioni e legame temporale».

Qualche interrogativo

Tuttavia le note di riscontro di Vitali, sorvolando sulla decisione della vendita dell'Accorsi e rinviando il progetto di nuovi alloggi per anziani «a quando ne avremo la disponibilità», non apportava dati o informazioni significative alla comprensione delle scelte dell'Amministrazione. Sappiamo, infatti, che la rea-

lizzazione della struttura adiacente alla Rsa era motivata dalla necessità di adeguamento ai nuovi standard regionali per anziani non autosufficienti (e si può concordare sul fatto che la ristrutturazione dell'attuale stabile sarebbe stata più onerosa che la costruzione ex-novo), ma ciò non giustificava perché si fosse esclusa, senza neppure avanzare una richiesta al competente Assessorato regionale, la possibilità di destinare a Rsa il nuovissimo reparto di oncologia/malattie infettive dell'ospedale di via Candiani, ottenendo nel contempo l'obiettivo di riutilizzo immediato di una struttura che rischia il disfacimento prima che se ne decida il destino. Ma lo scenario, nelle ultime settimane, si è ulteriormente complicato e, in qualche modo, addirittura ribaltato: la maggioranza di Palazzo Malinverni decide, con il bilancio preventivo 2011, di vendere la nuova Rsa, a lavori non ancora conclusi!

Poiché a motivare la vendita (si badi, non solo della struttura ma dell'intera attività) è la passività della gestione economica, viene innanzitutto da chiedersi perché le valutazioni di oggi non siano state fatte prima di assegnare l'appalto per la realizzazione dei lavori (avvenuta solo nel marzo 2009), demandando da subito al privato tutti i costi e le incombenze burocratiche.

Non solo: è tanto difficile immaginare che un privato per poter essere interessato a una gestione anche solo in pareggio debba avere garantito

l'accreditamento (cioè il rimborso regionale per ogni giorno di ricovero) e possa aumentare le rette, scaricando in questo modo parte dei costi sociali dalla comunità alle famiglie? E ancora, è possibile che un Ente pubblico, titolare dell'accreditamento regionale, ottenga ripetute deroghe per mantenerlo a fronte dell'impegno a continuare nell'erogazione del servizio e poi ceda a terzi tale opportunità, creando una situazione di indubbio vantaggio al compratore (sappiamo che l'accreditamento di nuovi soggetti, specie non pubblici, è da tempo bloccato)?

I conti non tornano

Né serve a chiarire le cose il comunicato stampa del 31 marzo in cui Lorenzo Vitali, spiega le ragioni della scelta di bilancio relativa alla vendita della Rsa, anzi semmai le rende più oscure, poiché il cambio di strategia prevederebbe di «mantenere il vecchio stabile nel patrimonio comunale, riconvertendone l'utilizzo, sempre con attività di servizio a beneficio delle fasce più fragili della popolazione» e invece di vendere la casa di riposo in corso di costruzione comprensiva della gestione; non avendo più una gestione deficitaria ci sarebbero i soldi per integrare le rette dei meno abbienti. I conti non tornano però: se fino a un anno fa non c'erano i soldi per ristrutturare a uso pubblico lo stabile di via Girardi, come mai ora invece rispuntano (nelle parole del Sindaco,

ma non tra gli investimenti di bilancio)? Non sarà perché, come è avvenuto per la maggior parte degli stabili di cui era prevista la cartolarizzazione, le aste vanno deserte? E quindi si conserva la struttura senza però avere né un'idea chiara né le risorse per l'effettivo riutilizzo? Anche il ragionamento sulla nuova gestione da parte dei privati appare alquanto contorto: se è verosimile che la "perdita" della gestione comunale sia da imputare alle rette indiscutibilmente contenute rispetto a quelle di altre strutture private (e se così non fosse ci sarebbe da mettere in discussione le capacità amministrativa della dirigenza comunale), che senso ha vendere la Rsa per poi integrare con nuovi fondi il privato (di cui si dà per scontato che quindi aumenterà le rette)? Quale sarebbe il valore aggiunto della vendita se poi si dovrà comunque integrare con risorse

comunali, probabilmente pari a quelle dell'attuale disavanzo, il privato?

Le contraddizioni

Al di là dunque delle verifiche sulla correttezza procedurale della vendita, che non spettano alla nostra associazione, appare difficile non cogliere le profonde contraddizioni dell'attuale Giunta: dalla promessa di raddoppiare i servizi per gli anziani – nuova casa di riposo e adeguamento della vecchia – si rischia di trovarsi di fronte al loro azzeramento, con il vecchio stabile dismesso e privo di stanziamenti per la ristrutturazione e il nuovo ceduto a soggetti verosimilmente esterni alla città, sottraendo così ai cittadini un servizio tra i primi in Italia e con caratteristiche peculiari (forse la prima casa di riposo aperta anche a coppie, elevata integrazione con il quartiere e con la vicina

parrocchia).

Si intenda: non siamo di per sé contrari a gestioni esternalizzate di servizi, cosa che peraltro avviene in modo sempre più generalizzato e che può garantire un buon livello di qualità a condizione di controlli e indirizzi precisi da parte dell'ente che ne mantiene la responsabilità; altra cosa è cedere in toto un'attività nei confronti della quale è inevitabile che nessun controllo sulle strategie e scelte gestionali sarà più consentito.

C'è da augurarsi che giungano prossimamente da Palazzo Malinverni delle risposte, in grado di fornire elementi di comprensione per una vicenda innegabilmente complessa e motivazioni per scelte nelle quali l'interesse e l'attenzione ai più deboli e alle famiglie dev'essere sempre e comunque al primo posto.

MARCO SATTA

Ai Santi Martiri e a Canegrate il don Mazzolari "riletto" da Penati

Non accenna a fermarsi il fiume di pubblicazioni che a vario titolo si rifanno alla figura e agli scritti di don Primo Mazzolari (1890-1959). È di poche settimane fa un testo della Editrice Monti di Saronno, curato dal legnanese Carlo Penati, dal titolo *Davanti alla terra promessa*. Il testo porta la prefazione di Giorgio Vecchio, legnanese e primo presidente di Polis, docente di Storia contemporanea all'Università degli Studi di Parma e presidente del Comitato scientifico della Fondazione Mazzolari. La pubblicazione è stata resa possibile da un contributo della Fondazione iniziative sociali canegratesi. «Le parole di don Primo – scrive l'autore nell'introduzione – non hanno bisogno di commenti, parlano da sole, come il Vangelo che le ispira si comprendono *sine glossa*, senza bisogno di interpretazioni. Per questo sono i testi del parroco di Bozzolo – assieme ai brani di Vangelo lasciati nella versione che lui leggeva – i veri protagonisti della rappresentazione». L'opera è stata infatti pensata come una rappresentazione teatrale. Gli scritti sono accorpate attorno alle scene della via dolorosa nelle prime cinque "stanze" per raggiungere poi il culmine nella sesta alla luce della Resurrezione. Le stazioni su cui sono impostate le sei parti del recital sono quelle immaginate dall'artista Vittorio Sedini, che si è a sua volta ispirato a un celebre testo scritto da don Mazzolari: *La Via Crucis del povero*. A cinquant'anni dalla morte il sacerdote, che fu definito da papa Giovanni XXIII "tromba dello Spirito Santo in terra mantovana", continua a parlare alle persone di oggi. «Certo – scrive Vecchio –, egli parla con il linguaggio del suo tempo, lontano dal nostro per uso di vocaboli e per espressioni e figure simboliche. Non potrebbe essere diversamente. Ma quel linguaggio è tanto potente e ispirato da superare i decenni e arrivare nel profondo del cuore di ogni uomo o donna che voglia ascoltarlo». Il recital è stato rappresentato per la prima volta nella chiesa parrocchiale dei Santi Martiri Anauniani e sarà replicato il 25 giugno, a Canegrate, nella chiesa antica del paese. [m.s.]

Tajani (Ue): «Un'azione a tutto campo per sostenere le imprese europee»

Il commissario all'industria, a lungo eurodeputato Pdl (gruppo del Partito popolare), ha di recente visitato l'Energy Cluster di Legnano. In questa intervista affronta i temi della politica internazionale e si concentra sulle azioni per favorire il sistema manifatturiero su scala continentale

Se non si creano «condizioni di pace e di sviluppo nei paesi del nord Africa, se non diamo una speranza a questi giovani, alimenteremo i rischi per tutta la regione mediterranea. Saranno minacciati altri popoli, si creeranno nuovi flussi migratori di massa e pericoli legati al terrorismo». **Antonio Tajani**, commissario Ue all'industria e all'imprenditoria, è come sempre molto indaffarato. Oltre agli impegni legati al suo portafoglio entro il Collegio presieduto dal portoghese José Manuel Barroso, in cui riveste anche il ruolo di vice presidente, cerca di trovare lo spazio per «comunicare l'Europa» attraverso i mass media, mentre tiene d'occhio gli scenari politici europei e planetari perché «il mondo è sempre più piccolo». Inoltre è sempre disponibile a girare l'Italia e l'Europa dei Ventisette per conoscere da vicino la situazione delle imprese e dei sistemi produttivi del Vecchio continente.

In questa veste Tajani – giornalista, eurodeputato dal 1994, commissario nel 2008, prima con la delega ai trasporti e, dal febbraio 2010, al nuovo incarico – a fine gennaio è stato a Legnano per visitare l'Energy Cluster del parco tecnologico Tecnocity Alto Milanese. Per il commissario la visita ha rivestito «un particolare interesse sotto due punti di vista: in primo luogo, la dimensione del cluster come aggregatore di imprese e vettore per massimizzare il potenziale innovativo delle singole

imprese e dell'intero settore». Il secondo aspetto «è legato invece alle tematiche di diretto interesse del cluster stesso, ovvero alle potenzialità del settore dell'efficienza energetica e delle energie rinnovabili». L'Ue è particolarmente impegnata su questo versante e il dibattito è accecissimo, specialmente dopo l'incidente nucleare avvenuto a Fukushima, in Giappone. «Lo sviluppo dell'economia verde è uno dei cardini – dice – della strategia europea per la crescita economica e per la ripresa dopo la crisi».

Commissario Tajani, il suo portafoglio riguarda specificamente l'industria. L'attività delle imprese si inserisce nel più ampio contesto dell'economia mondiale che, in questi ultimi tre anni, è stata segnata da una crisi profonda. A che punto siamo?

«La crisi è stata davvero pesante, ma possiamo dire che sul piano finanziario e macroeconomico siamo ormai ai minuti di recupero. Cioè intravediamo il superamento della recessione, benché ora ci troviamo ad affrontare gli aspetti occupazionali e sociali della crisi stessa, con ricadute sui redditi e sui consumi. Per tale ragione non possiamo abbassare la guardia, anche in relazione a nuove possibili «sorprese» legate alla instabilità dell'area mediterranea. Pensiamo solo ai costi energetici... È il momento di rilanciare gli investimenti, di sostenere le produzioni e gli scambi».

Dunque l'«economia reale».

«Esatto. Da qui la scelta, che è politica oltre che economica, di affiancare le piccole e medie imprese, che costituiscono un pilastro del nostro sistema produttivo. E quando parliamo di Pmi, affrontiamo nodi essenziali come la competitività, il mercato unico, la presenza sui mercati mondiali, l'innovazione. La grande industria ha certamente un ruolo strategico in alcuni settori dell'economia europea. Ma le micro imprese, così come quelle di dimensioni piccole e medie, sono una miriade, attive nei più svariati campi, diversificate per prodotti e sbocchi commerciali. Tali imprese devono però essere moderne, devono saper innovare, e hanno bisogno di un quadro normativo favorevole e di una burocrazia snella. Devono fare formazione ed essere in grado di esplorare nuovi mercati. Il Centro che abbiamo aperto a Pechino si muove in questa direzione: non è il solito ufficio burocratico, ma costituisce semmai un punto di riferimento, una porta aperta verso l'immenso mercato cinese».

Fra le iniziative assunte dalla Commissione nel campo dell'industria potremmo ricordare l'Unione per l'innovazione, lo Small Business Act, la valorizzazione dei cluster e delle reti di impresa, la questione dell'accesso al credito. Sarebbe un'azione a tutto campo. È così?

«Credo che la Commissione – ci spiega il commissario europeo – operi in questa direzione, perché la sfida è globale. Pren-

diamo l'esempio dell'accesso al credito, diventato un problema per le imprese specialmente in conseguenza della crisi finanziaria. Qui occorre una strategia complessiva, che metta in rete le stesse Pmi, le banche e il mondo della finanza. Lo stesso si può dire dei cluster: quando stringiamo un'alleanza che coinvolge le aziende, gli enti locali, l'università e il mondo della ricerca, non solo facciamo impresa, ma sviluppiamo conoscenze, promuoviamo risorse e servizi ed è quindi possibile far crescere un territorio».

La crisi degli ultimi anni è pesata sulle imprese e, di conseguenza, sul lavoro. La politica industriale dell'Ue nel suo complesso tiene in considerazione questa realtà?

«Direi che il lavoro è uno dei nostri grandi obiettivi di fondo. Se abbiamo imprese sane, moderne, competitive, queste possono creare occupazione e quindi fornire redditi alle famiglie, dare un futuro migliore ai giovani, favorire lo sviluppo territoriale. L'impresa non è costituita solo da capitale e macchinari, è anche lavoro, produzione di

ricchezza diffusa, conoscenza applicata. E, a proposito dei giovani, vorrei aggiungere una nota».

Prego.

«Sono convinto che dobbiamo aiutare i giovani a comprendere che essi stessi possono diventare imprenditori. Creando una propria attività, mettendosi in gioco, puntando su creatività e voglia di fare. Si può dar vita a una piccola azienda guadagnando e dando lavoro ad altri. Anche per questo abbiamo realizzato il programma Erasmus per i giovani imprenditori».

Parliamo di ricerca, altro elemento-chiave per lo sviluppo economico. Secondo l'Unione europea gli Stati membri dovrebbero investire il 3% del loro prodotto interno lordo in questo ambito, ma non è così. Ci si è dati forse un traguardo troppo ambizioso?

«In politica, come nella vita, bisogna assegnarsi obiettivi ambiziosi, altrimenti non ci si muove nemmeno. La ricerca è oggi più che mai essenziale, in ogni campo. Vale per la tutela della salute, per la difesa dell'ambiente come per l'attività eco-

nomica. I paesi Ue dovrebbero orientarsi decisamente verso di essa, anche perché i nostri competitori nel mondo, dagli Stati Uniti alla Cina, passando per l'India e il Giappone, scommettono proprio sulla ricerca per restare al passo coi tempi e conquistare nuovi mercati».

Un'ultima domanda al commissario Tajani, che è anche un giornalista. Secondo lei i mass media informano adeguatamente i cittadini sulla politica comunitaria?

«Penso che giornali e tv informino solo in parte i cittadini di quanto viene deciso e si realizza nelle sedi Ue. Troppo spesso ciò che accade a Bruxelles è visto come parte della politica estera, ma non è più così. Bruxelles non è Mosca, Washington o Addis Abeba. Ciò che si realizza a livello di Unione europea riguarda direttamente la vita dei cittadini dei 27 Stati aderenti, con ricadute concrete ed evidenti. I mass media dovrebbero dare più spazio ai temi europei, evitando di occuparsi dell'Ue solo quando ci sono polemiche di piccolo cabotaggio».

Gianni Borsa

Inaugurata la seconda fase dello Small Business Act

Nell'Europa comunitaria sono presenti 22 milioni di piccole e medie imprese (Pmi), le quali occupano il 67% della forza lavoro del settore privato con quasi 90 milioni di assunti. La Commissione ha recentemente avviato la seconda fase di applicazione dello Small Business Act (Sba), varato nel 2008, indirizzato proprio alle Pmi.

«Lo Small Business Act definisce – secondo il commissario Tajani – le linee d'azione che l'Unione intende condurre a loro favore, perché possano svilupparsi e creare occupazione». Tra il 2008 e il 2010 la Commissione e gli Stati membri «hanno messo in atto, nel quadro dello Sba, iniziative dirette a ridurre gli oneri amministrativi, a facilitare il finanziamento delle Pmi e a favorire il loro accesso a nuovi mercati».

Per Tajani «molto è stato fatto, ma ancora tanto resta da compiere» e lo Sba viene inserito nel più ampio contesto della risposta alla recessione e dell'attuazione della strategia Europa 2020 per la crescita e l'impiego. Per dare compimento allo Sba, che ha finora visto un'applicazione differente (e con esiti diversi) da un paese all'altro, la Commissione indica alcune linee prioritarie. Anzitutto un «accesso più facile al credito»; quindi la «regolamentazione intelligente per consentire alle Pmi di concentrarsi sulle loro attività principali» (miglioramento della normativa europea, snellire le procedure amministrative, ridurre gli oneri per avviare un'impresa). Altre misure riguardano il recupero dei crediti verso la pubblica amministrazione e i crediti transfrontalieri.

Come cambia Legnano? Chi ci guadagna? Trasformazioni e segreti del "piccolo nord"

Un gruppo di ricercatori universitari ha concentrato i propri studi sull'Alto Milanese, ponendo in evidenza i cambiamenti intervenuti nel tessuto produttivo, nell'urbanistica, nelle dinamiche sociali. Il ruolo di una *politica debole* e quello dei *poteri forti*. Intervista con il professor Simone Tosi

Scelte pubbliche e interessi privati nell'Alto Milanese: si concentra in questo sottotitolo il senso e il valore del volume *Piccolo Nord*, edito da Bruno Mondadori, che raccoglie una vasta e documentata indagine svolta da un gruppo di ricercatori universitari e coordinata dai curatori della pubblicazione, Simone Tosi e Tommaso Vitale. Chi governa una piccola città? Cosa viene gover-

nato e con quali criteri si assumono le decisioni che possono cambiare il volto e il futuro di una comunità locale? A queste e altre domande gli studiosi hanno tentato di rispondere focalizzando soprattutto l'attenzione sulla realtà di Legnano e dei comuni circostanti. Ma è fuori di dubbio che proprio la città del Carroccio, una volta costellata di fabbriche tessili e meccaniche e oggi segnata da profonde tra-

Una ricerca per conoscere e progettare Presentazione a Legnano il 14 giugno

Un lavoro rivolto alla conoscenza del territorio, realizzato mediante una approfondita ricerca scientifica, e offerto alla città e ai paesi limitrofi quale possibile strumento per una ritrovata progettualità e un rinnovato sviluppo. Si pone in quest'ottica *Piccolo Nord. Scelte pubbliche e interessi privati nell'Alto Milanese* (Bruno Mondadori Editore), curato da Simone Tosi e Tommaso Vitale, che viene presentato a Legnano, dopo alcune serate nel circondario, martedì 14 giugno. L'appuntamento è per le ore 21, presso la Casa della carità, via Santa Teresa del B.G. 2/A. Saranno presenti: Piero Bassetti, Gianangelo Mainini, Simone Tosi, Tommaso Vitale.

Il libro è stato sostenuto dalla Fondazione iniziative sociali e culturali che ha sede a Canegrate, il cui presidente, Corrado Barbot, ha scritto nella Introduzione: «Il risultato della ricerca è offerto con umiltà e spirito di servizio a tutti coloro (singoli cittadini, forze sociali ed economiche, istituzioni civili, enti culturali e strutture religiose) che hanno a cuore il bene comune, la partecipazione attiva e responsabile dei cittadini e delle forze sociali del territorio. Un contributo aperto alla collaborazione di tutti, per uscire da questa situazione di crisi, con un pensiero globale e una forte azione di sviluppo locale».

Lo studio ha coinvolto una nutrita schiera di esperti di varie discipline (economia, scienze sociali, urbanistica, politiche del territorio, governance locale, dinamiche politiche e culturali), ovvero: Loris Caruso, Adriano Cirulli, Giulia Cordella, Alberta Giorgi, Roberta Marzorati, Mauro Migliavacca, Daniele Pennati, Emanuele Polizzi, Francesco Samorè, Cristina Tajani. Riguardo i due curatori: Simone Tosi – intervistato per questo numero di *Polis Legnano* – insegna Sociologia politica all'Università degli Studi di Milano-Bicocca; Tommaso Vitale è Associate Professor di Sociologia a Sciences Po, Centre d'Études Européennes. Ampilissima la bibliografia utilizzata, affiancata dalla ricerca sul campo e accompagnata da una serie di interviste. Fra i temi affrontati con specifici capitoli si trovano, dopo un saggio introduttivo che inserisce lo studio nell'ambito della cosiddetta "questione settentrionale": struttura sociale e diseguaglianze interne; trasformazioni urbane e rendita immobiliare; governo economico del territorio; abitare (a) Legnano; la dimensione politica del governo locale; élite, posizione e reputazione; forza e debolezza del governo locale. Non mancano citazioni e vari riferimenti a temi già sollevati e sviluppati dall'associazione Polis, a studi locali nati proprio nel contesto e grazie all'impegno di esponenti dell'associazione, nonché una pagina che si concentra sul «gruppo culturale storico legnanese» (anche se sul rapporto tra associazione e politica emerge una lettura imprecisa in rapporto alle ultime elezioni comunali).

Piccolo Nord, dopo altre ricerche realizzate in passato che si focalizzavano su Legnano e l'Alto Milanese, è un approdo molto interessante e documentato sul piano della conoscenza e, al contempo, un punto di partenza per ulteriori studi, approfondimenti, dibattiti. Per questa ragione *Polis Legnano* vi dedica una speciale attenzione, suggerendone la lettura ai soci e a tutti i legnanesi.

sformazioni intervenute a partire dagli anni '80, sia al centro delle analisi e delle riflessioni di **Simone Tosi**, bustocco, docente di Sociologia politica alla Bicocca di Milano, e dei suoi colleghi. *Polis Legnano* lo ha intervistato a partire dalle pagine del libro.

DALLA STORIA ALL'OGGI

Professor Tosi, cominciano a "perimetrare" la vostra ricerca. Cosa intendete per Alto Milanese? E perché Legnano è sotto i vostri riflettori?

«La definizione di Alto Milanese (AM) ha in effetti qualche cosa di "sfuggente". Dal punto di vista storico si tratta di quel territorio nel quale l'industrializzazione si è avviata con largo anticipo rispetto alla gran parte del resto d'Italia. Per intenderci: quel tratto lungo l'asse del Sempione che da Gallarate, passando per Busto Arsizio e Castellanza, arriva a Legnano. A partire dal precoce sviluppo dell'industria tessile, intorno a questo territorio si definisce un tessuto economico e sociale la cui peculiarità – le fabbriche, le banche, le associazioni... – tiene per buona parte del '900. Ma quella di AM è oggi una definizione che si applica a un territorio parzialmente differente da quello storico. Rispetto all'orientamento nord-ovest/sud-est che segue l'asse del Sempione, l'AM indica più spesso, nelle accezioni attuali, lo spazio che da Legnano scende in direzione sud-ovest, verso il Magentino. Può apparire una questione di "lana caprina". In fondo, parliamo di ridefinizioni che comportano uno scivolamento di poche manciate di chilometri. Ma dietro questa ridefinizione ci è parso di scorgere processi di una qualche rilevanza. Non si tratta, ovviamente, di dire se la precedente idea di AM fosse migliore o peggiore dell'attuale (o, almeno, non è questo il compito che come ricercatori ci siamo dati). Provare a interpretare i processi che presiedono a questo scivolamento può però avere una qualche utilità nell'aiutare la comprensione di un territorio che, come vedremo, appare in profonda trasformazione sotto molti punti di vista».

Quali criteri di scelta avete adottato, dunque?

«Ci sono apparsi centrali soprattutto due fattori. Il primo è che la crisi industriale che ha interessato l'area originariamente definita come AM ha in qualche modo contribuito ad allenta-

re il denominatore comune che definiva l'*identità* di questo spazio. Il secondo è il prendere piede di una definizione amministrativa che tende a identificare con AM il territorio che ricade nella provincia di Milano, estromettendo le aree più a nord, che rientrano in quella di Varese. La centratura su Legnano risponde in parte a quanto appena detto: Legnano rientra sia nella definizione storica di AM che in quella odierna. E questo ci ha offerto alcuni vantaggi nell'affrontare lo studio di un processo di trasformazione entro un arco storico di una certa ampiezza. Inoltre Legnano è ovviamente il centro più importante dell'(attuale) AM. È la città che ha fornito e fornisce il punto di gravitazione dei processi economici, politici, sociali di tutta l'area. La portata delle trasformazioni che hanno investito e stanno investendo Legnano hanno poi una scala particolarmente importante e "pesante". E questo è stato un catalizzatore naturale dei nostri guardi».

Politica di sfruttamento e depauperamento del suolo

«In questo quadro, le grandi riconversioni delle aree industriali, nel corso degli ultimi vent'anni, si sono spesso tradotte in una politica di sfruttamento e depauperamento del suolo e in una crescita esponenziale della componente di territorio costruito, con una forte espansione del ramo edilizio e dei centri commerciali quali attrattori di rendita. Gli esiti di questo processo di conversione delle aree industriali e di parte di quelle agricole sono assai rilevanti per la città. A Legnano, ad esempio, la crescita della popolazione è stata significativamente più alta rispetto ad altri comune dell'Asse del Sempione: Busto Arsizio, Gallarate e Rho. Nel 2000 la superficie urbanizzata era pari al 62% dell'intero territorio urbano, contro il 36% della media dei comuni della Provincia di Milano; solo l'1% del territorio urbano è oggi adibito a servizi sociali contro una media dei comuni della provincia di Milano del 3,3% e solo il 5,9% è dedicato ad aree verdi contro il 7,2% della media provinciale. Alla fine del 2009 il 70% del territorio comunale, circa, è urbanizzato». [*Piccolo Nord*, p. 82]

Il profilo storico economico di Legnano, il suo essere città delle ciminiere almeno per gran parte dell'Ottocento e per ampia parte del Novecento, quanto ha influito sul volto urbanistico della città? Quanto ne ha modellato la composizione sociale e l'identità culturale?

«Legnano è certamente una città che si definisce in misura importante intorno alle sue ciminiere. Ciò avviene, innanzitutto, in un'ottica urbanistica e spaziale. La sua struttura urbana dipende in modo determinante dalla precoce industrializzazione. Per fare un esempio: a Legnano vi sono imponenti aree industriali collocate in posizioni centralissime, basti pensare alla Cantoni e alla Franco Tosi. E, ovviamente, l'ombra delle ciminiere si proietta anche sulla composizione sociale e sull'identità dei suoi abitanti. La struttura delle occupazioni in questo territorio vede una presenza di operai – tessili, meccanici, calzaturieri – che ha pochi eguali, in termini di concentrazioni. Ma anche le scuole, il tessuto associativo, quello ricreativo, quello finanziario-bancario: tutto appare profondamente connesso alla presenza di un certo tipo di industria. Forse, a non essere tipico di una "città operaia" è la "dinamica politica"».

Scusi, in che senso?

«La tendenza che si osserva su questo piano nell'AM è decisamente divergente da quanto si osserva, ad esempio, a Torino o a Sesto San Giovanni. I partiti operai – della sinistra storica, ma anche in tempi più recenti – non raggiungono mai risultati di particolare rilievo. Studi precedenti che si sono concentrati su questo territorio – penso in particolare ai lavori di Alessandro Pizzorno e Mauro Magatti – hanno fornito una chiave interpretativa di questa anomalia, parlando di quella che è stata definita una "mobilitazione individualistica". Schematizzando un po': gli operai avrebbero individualmente intrapreso percorsi di fuoriuscita dal lavoro dipendente per mettersi in proprio e lavorare come "terzisti", spesso delle stesse fabbriche nelle quali erano stati operai. Alcune importanti realtà imprenditoriali dell'AM – non solo a Legnano – emergono proprio da questo tipo di dinamica: la Pensotti a Legnano, la Ercole Comerio a Busto, la Pomini a Castellanza. Oltre che nelle opportunità economiche in senso stretto, l'assenza di "conflitto" va certamente spiegata anche nel modello di capitalismo paternalista che ha caratterizza-

to questo territorio, nel quale gli industriali si impegnavano nella produzione di servizi – scuole, asili, centri ricreativi, ma anche palazzi pubblici – resi disponibili in termini collettivi e pubblici».

DALLE FABBRICHE AL MATTONE

Dagli ultimi due-tre decenni del secolo scorso si segnala un processo di deindustrializzazione, con la chiusura delle grandi aziende cotoniere, benché il tessuto produttivo odierno sia ancora fortemente segnato dal manifatturiero. Qual è oggi la principale vocazione economica, e dunque sociale, di Legnano?

Caso Cantoni, un emblema degli "scambi contrattuali"

«Il caso Cantoni rappresenta un caso emblematico [...] dell'evoluzione del governo del territorio a Legnano per diversi motivi. Il primo motivo è che si tratta di un caso che interviene sul medio periodo dello sviluppo della città: ha una durata di oltre vent'anni. [...] Proprio nell'intreccio tra il lungo periodo della crisi industriale e l'accelerazione solo recente della risoluzione del caso, si colloca la specificità della vicenda Cantoni. Il secondo è che la Cantoni è nell'Alto Milanese la più grande area dismessa su cui sia stato realizzato un intervento di riqualificazione (108 mila mq), che ha infatti modificato radicalmente il centro della città di Legnano. In terzo luogo è questa l'operazione sulla quale la città ha sperimentato il primo Piano integrato di intervento e, più in generale, i dispositivi che caratterizzano l'urbanistica negoziata. In quarto luogo, si assiste in questo caso all'intreccio tra discorso pubblico sullo "sviluppo" e discorso sulla sicurezza. Come molte aree dismesse, la ex Cantoni è stata a lungo occupata da parte di popolazione immigrata, che in questo caso ebbe però esiti drammatici quando in un rogo persero la vita alcuni occupanti. Il discorso sulla sicurezza viene utilizzato dalle classi dirigenti locali, alla ex Cantoni come in altre aree dismesse legnanesi, per legittimare gli strumenti e gli esiti dell'urbanistica negoziata. Infine, le vicende di corruzione che si legano alla riqualificazione della Cantoni sono cruciali per capire alcuni dei possibili rischi insiti nel gioco degli interessi che regolano gli scambi contrattuali. [*Piccolo Nord*, p. 105]

«Oggi una parte importante delle prospettive economiche del territorio gira intorno al settore energetico, con tutte le sue articolate componenti. L' "energy cluster" è visto dai principali soggetti economici come una delle più rilevanti *chance* per il futuro produttivo del territorio. A breve distanza dalla sua nascita l'insieme di forze gravitanti intorno a questo settore annovera circa 100 imprese per 20mila addetti e un giro d'affari complessivo di 8 miliardi e mezzo di euro. Si tratta certamente di un investimento che prova anche a inserirsi nelle aperture che il governo nazionale – a momenti alterni – sembra fare rispetto al rilancio del nucleare. Nella vicenda della costruzione del distretto dell'energia è interessante soprattutto il tipo di processo di attivazione di risorse, di costruzione di reti tra attori pubblici e privati, di reperimento di finanziamenti che ha prodotto que-

sto risultato. Spesso lo spunto alla costruzione di queste reti è partito da pochi attori, imprese locali e settori delle istituzioni pubbliche, e ha via via coinvolto altri soggetti in una logica cooperativa che si è dimostrata virtuosa ed efficace».

Altri settori economici di rilievo?

«Nell'attuale Alto Milanese vi sono effettivamente altri settori che potrebbero intraprendere percorsi simili a quello dell'energia: tra tutti il calzaturiero (che negli ultimi anni ha visto una certa ripresa ma ha probabilmente perso qualcuna delle sue articolazioni interne e del suo indotto), ma anche, ovviamente, il tessile».

Veniamo ora alla dimensione sociale della città.

«Un elemento che mi pare importante evidenziare a questo riguardo è che si scorgono alcuni segnali di una (un po' più che) strisciante spinta verso l'idea di un territorio che potrebbe finire per assumere le fattezze di una periferia metropolitana. In genere si usa il termine di "quartiere dormitorio"».

Legnano quartiere o città dormitorio? C'è questo rischio?

«Nel caso di Legnano si tratta ancora di una definizione che risulterebbe eccessiva. Tuttavia, l'espansione dell'edilizia residenziale degli ultimi anni e il tipo di abitazioni – spesso tutt'altro che "popolari" – che si stanno prevalentemente costruendo, qualche rischio di un esito prossimo a quello della città dormitorio lo presenta. Perché ciò non avvenga, è necessario che le scelte di edilizia abitativa siano fatte nel quadro di una pianificazione attenta a contemperare scenari produttivi, relativi ai servizi, alla socialità...».

A partire dalla dismissione delle grandi fabbriche, Legnano ha assistito a una infinita "riconversione territoriale". Secondo *Piccolo Nord* ciò si è tradotto «in una politica di sfruttamento e depauperamento del suolo e in una crescita esponenziale della componente di territorio costruito, con una forte espansione del ramo edilizio e dei centri commerciali quali attrattori di rendita». Dalla fabbrica al business del mattone, dunque?

«La tendenza all'espansione dell'edilizia nelle fasi di contrazione della produzione non è ovviamente una novità. È vero, però, che nell'AM il settore edilizio ha vissuto negli ultimi anni un periodo di crescita particolarmente ri-

Criminalità organizzata, mercato della cocaina

«Il dispositivo costituito dall'insieme dei processi osservati finora – deindustrializzazione, espansione residenziale e del terziario, crescente opacità nella costruzione di politiche urbane, impoverimento della dimensione pubblica delle politiche – crea inoltre condizioni favorevoli all'emergenza e al radicamento di un ulteriore fenomeno: la presenza della criminalità organizzata nel tessuto sociale ed economico della città. Il contesto socio-economico che si determina in virtù di questi processi offre alla criminalità diverse opportunità. La forte prossimità spaziale con l'aeroporto internazionale di Malpensa, spesso considerato rilevante dagli inquirenti nei traffici di cocaina, sembra avere un ruolo non secondario nel determinare la domanda di sostanze stupefacenti, che trovano nelle discoteche e nei locali notturni altomilanesi uno dei propri bacini commerciali. In effetti a Legnano appare in crescita soprattutto il mercato della cocaina. In secondo luogo, l'espansione edilizia offre due tipi di opportunità. La prima è legata allo stesso traffico di droga, perché l'investimento dell'edilizia è uno dei canali utilizzati dalle cosche per riciclare i proventi della droga (oltre che dell'usura e dell'estorsione) [...]». [*Piccolo Nord*, pp. 103-104].

gogliosa. Il tasso di ricambio del tessuto urbanistico ha assunto proporzioni decisamente vistose, sia per le dimensioni di superficie che ha coinvolto sia per la rilevanza e la centralità delle aree interessate. Questo dato diventa particolarmente importante se partiamo dalla già assai elevata intensità di sfruttamento del territorio. Gli indici di densità ci parlano di città tutt'altro che "rarefatte", su cui oggi si sta intervenendo con politiche che mi paiono destinate ad acuire ulteriormente questa situazione. Ma il carattere – uso un termine forse un po' eccessivo – "estemporaneo" e spesso carente di una visione sistemica con cui si stanno attuando questi interventi di ridisegno del territorio rischia di portare conseguenze pesanti. Le nuove edificazioni inserite nelle aree ex-Cantoni finiscono ineluttabilmente per riversare traffico aggiuntivo su una direttrice viaria, il Sempione, già decisamente prossimo alla saturazione. E questo tipo di procedimento, a valanga, vale per una serie di altri aspetti, come ad esempio quello dei servizi».

LE ÉLITES DOMINANTI

Discorso interessante...

«Molte delle famiglie dell'industria altomilaneese appaiono oggi piuttosto distanti dal legame col territorio che aveva caratterizzato altre fasi storiche. Oggi sembra di essere assai lontani da quel capitalismo paternalista cui accennavo poco fa, che "curava" la propria immagine sul territorio fornendo risorse per la comunità locale. E certamente si assiste a un progressivo scivolamento dalla fabbrica al mattone o, per dirla in altri termini, dalla produzione alla rendita. Ma anche in questo caso non possiamo dare per scontato l'esito di questo tipo di processo. Forse dico una cosa banale. Ma mi pare che il problema non sia semplicemente "quanto", ma piuttosto "cosa e come". La sensazione è che la grande enfasi sui limiti dell'urbanistica programmata – quella, per intenderci, dei Piani regolatori generali – abbia aperto uno spazio nel quale gli operatori privati (della grande distribuzione o del mattone che siano) si sono comodamente assestati. E questo non sarebbe, a priori, un problema».

Allora dove nasce il problema?

«Nasce se il sistema di governo locale si mostra "debole" nel governare l'insieme dei progetti specifici, tipicamente nelle forme dei Piani integrati di intervento. Se risulta carente la

capacità – che credo non possa essere altro che politica – di tenere presente un progetto collettivo per la città, qualsiasi intervento finisce per andarsi ad accostare ad altri interventi, in una dinamica di giustapposizione i cui esiti possono risultare casuali, disorganici e incoerenti. Non credo debba stupire che gli imprenditori cerchino il profitto. Piuttosto a lasciare perplessi è che la politica interpreti nei termini di una "regia leggera" il suo ruolo di tutore del bene comune».

La vostra indagine si concentra in vari passaggi sul ruolo delle élites, ovvero di chi comanda veramente a Legnano. I politici – soprattutto della Lega nord e del centrodestra che governano Legnano da quasi vent'anni –, pochissimi esponenti del mondo bancario, alcune associazioni (Famiglia Legnanese, Compagnia delle Opere), sono da voi indicate come le reti decisionali che tirano le fila del governo cittadino. È questa la realtà?

«Direi di sì. Dalla nostra ricerca emergono catene di attivazione politica che fanno registrare un numero piuttosto ristretto di attori. Spesso si tratta di attori che non hanno necessariamente a che vedere con le arene decisionali istituzionali classiche. Insomma: basta scorrere i nomi che compaiono nelle "stanze che contano" per avere un'idea piuttosto esplicita di un certo carattere chiuso e personalizzato di buona parte dei processi decisionali. I consigli comunali, gli spazi propri di soggetti politici quali i partiti, diventano spazi rituali nei quali i processi di decisione assumono una rilevanza residuale. Il risultato rischia di essere quello della creazione di una "scatola nera" dentro la quale diventa arduo guardare. E a fronte di questo svuotamento si fanno avanti e assumono centralità nuovi tipi di attori che, per dirla in breve, sono attori dotati di vari tipi di potere "extra-politico": economico, relazionale... Ora: non è necessario che ciò implichi disonestà, malafede, dolo. Però controllare che le decisioni che vengono prese siano effettivamente nell'interesse della collettività diventa tanto più difficile quanto più i processi sono sottratti agli spazi pubblici di confronto».

Come si arriva a questa situazione?

«A condurre verso questa direzione contribuiscono certamente molti tipi di fattori. Ha una parte importante la trasformazione maggioritaria delle giunte e dei consigli comunali, così come la crescente personalizzazione della po-

litica nella fase attuale, o può trattarsi di una conseguenza del tipo di rapporto tra politica e mezzi di informazione locali. Fatto sta che in queste condizioni diventa più facile assistere a concentrazioni stabili e tendenzialmente indiscutibili (per fortuna non indiscusse) di coalizioni di potere».

Il capitolo su "rigenerazione urbana e interessi privati" e il concetto di "urbanistica contrattata" lasciano intendere con quali criteri sono state assunte le scelte che hanno portato gigantesche colate di cemento a Legnano. E, pur a vario titolo, voi citate i casi della ex Cantoni/Esselunga, dell'Iper, del nuovo Ospedale... Senza tacere le peggiori degenerazioni cui si è assistito con il caso Vinco-Tomasello. E già si affacciano altri casi: l'area della Manifattura, la ex Bernocchi. Qualche avvoltoio volteggia persino sulla Franco Tosi. Ma in questo senso Legnano è un caso a sé oppure la politica urbanistica assume gli stessi criteri e forme in tutta Italia?

«Legnano non è un caso a sé. Ma come diciamo non è nemmeno un caso "paradigma". Le specificità storiche che hanno fatto sì che grandi aree dismesse siano in aree centrali della città costituisce certamente un tratto caratterizzante. Ma la tendenza alla assunzione di un ruolo centrale per alcuni settori – l'edilizia e la grande distribuzione tra tutti – è ampiamente generalizzata. Il punto che ci è sembrato importante, tuttavia, si colloca a un livello un po' più "teorico". Il punto è quello delle retoriche che circolano riguardo all'opportunità – che diventa necessità, ineluttabilità – di dare spazio alla grande distribuzione o di costruire. Provo a spiegarmi meglio. Il discorso parte da alcuni punti che suonano come dei *mantra*: le riduzioni di trasferimenti agli enti locali provocano una condizione di affanno contabile per i Comuni; un'economia fondata sulla produzione industriale non è più possibile nella competizione globale; le aree urbane devono essere ripensate e gli spazi ridefiniti. Da queste affermazioni ne vengono fatte discendere altre che assumono un carattere consequenziale, di tipo scontato e persino naturale: i comuni devono sopperire alla riduzione dei trasferimenti attraverso l'incameramento di oneri di urbanizzazione, quindi le aree industriali – la cui vocazione non può più essere produttiva per via della competizione globale – divengono spazi da

costruire con l'unico apparente criterio della massimizzazione delle entrate comunali e il minimo impegno dell'ente pubblico. Sarebbe inutile dire che ciò è sbagliato. Mi sembra più interessante dire che questo ragionamento non può essere considerato scontato né naturale».

Dunque?

«Si tratta piuttosto di un processo che corrisponde a scelte tra diverse possibili opzioni. E un punto importante mi sembra che sia proprio questo. Lo svuotamento dell'arena consigliare come spazio di composizione di opzioni alternative e alternative rappresentazioni di una situazione corrisponde – è difficile dire se sia premessa o conseguenza – alla depolitizzazione degli oggetti. L'Esselunga al posto della Cantoni nel bel mezzo di un centro urbano già altamente congestionato è percepita come l'unica possibile soluzione, data una serie di variabili esogene e immutabili».

Sottovalutato il pericolo delle infiltrazioni mafiose

«Per lungo tempo la presenza di organizzazioni criminali a Legnano e nell'Alto Milanese è stata sottovalutata dalle istituzioni e dai media. Ancora poco tempo fa, il Prefetto di Milano dichiarava: "Non è sufficiente la presenza di una persona legata a famiglie criminali in un territorio per stabilire la presenza di organizzazioni malavitose: occorre invece scoprire se certe realtà criminali presenti in altre regioni siano attive nel tessuto economico e sociale di una determinata zona. E questo, per l'Alto Milanese, non avviene" (*Legnanonews*, 9 ottobre 2008). Il fatto decisivo affinché la presenza mafiosa – della 'ndrangheta – a Legnano divenga invece manifesta è avvenuto tra il 2000 e il 2008, con il verificarsi di due omicidi mafiosi nel Legnanese. In corrispondenza di questi fatti la magistratura emette un'ordinanza di custodia cautelare in cui è affermata l'esistenza di una associazione a delinquere di tipo mafioso, il "Locale di Legnano-Lonate Pozzolo", dove "Locale" sta per cosca, 'ndrina. La 'ndrina del legnanese sarebbe (il condizionale è dovuto al fatto che le inchieste non sono concluse) principalmente dedicata ad usura, estorsioni, riciclaggio e rapine». [*Piccolo Nord*, p. 112]

PARTITI, MEDIA, ASSOCIAZIONI

Un'ultima domanda. In alcuni capitoli del libro si parla di scarso peso della partecipazione democratica nelle scelte politiche, di sostanziale irrilevanza dell'associazionismo e del volontariato nel progettare e realizzare la Legnano di domani. Persino i partiti politici, i media locali, la realtà ecclesiale vengono confinati in un ruolo ancillare... È un messaggio piuttosto sconcertante. Si sentirebbe di ribadirlo?

«Il tessuto associativo sconta, come ogni altro fatto sociale nello spazio dell'AM, le profonde trasformazioni in atto su questo territorio. E forse proprio l'idea di "sconforto" può essere utile a precisare meglio quello che nella ricerca abbiamo annotato. La frammentazione e le difficoltà di coordinamento della società civile che abbiamo osservato ci sembrano emergere da un disallineamento tra le prassi di mobilitazione con cui le associazioni e i vari soggetti della società civile sono abituati ad agire e la nuova "governance" che si è assestata sul territorio. I repertori di azione delle associazioni, le forme dei loro reticoli, le loro modalità di relazione con gli attori istituzionali e politici avevano garantito un certa efficacia nella produzione o, almeno, nell'influenzare le scelte pubbliche per una lunga fase storica. Ora questa "tradizione" di intervento appare consumata e risulta spesso inadeguata a produrre risultati soddisfacenti. E proprio lo spe-

rimentare questo tipo di inefficacia e di insuccesso potrebbe, in effetti, ingenerare sconforto e quindi, anche, il rischio dell'inazione e di un atteggiamento rinunciatario da parte delle organizzazioni della società civile. Ma lo sconforto non è la necessaria e obbligata conseguenza di fronte all'"insuccesso". E nell'Alto Milanese, per quello che abbiamo potuto osservare, l'orientamento degli attori non corrisponde all'idea di apatia o di inazione. La constatazione di una certa inefficacia delle strategie storicamente consolidate può produrre una trasformazione positiva negli attori del mondo associativo. I tentativi di coordinamento tra attori che abbiamo osservato, come nel caso del Forum del terzo settore dell'AM, ci sembrano testimoniare un percorso proprio nella direzione di questo tipo di esito, verso un'innovazione dei repertori e delle strategie dell'associazionismo. Anche la domanda di questa nostra ricerca e l'interesse che ci sembra stia suscitando da parte di un nutrito numero di attori locali ci pare possano essere interpretabili come i segnali di un atteggiamento orientato a cogliere nuove vie da provare a intraprendere. Ribadirei dunque quanto abbiamo osservato, ma spererei che questa nostra lettura non produca sconforto bensì qualche possibile indicazione utile alla costruzione di nuove e più efficaci forme di protagonismo sociale».

GIANNI BORSA

POLIS LEGNANO

è un bimestrale edito dall'associazione
culturale e politica **POLIS**
(via Montenevoso, 28 - 20025 - Legnano)

Direttore responsabile: Gianni Borsa

Condirettore: Piero Garavaglia

Redazione: Anna Pavan, Giorgio Vecchio, Annamalia Bartosek,
Alberto Centinaio, Anselmina Cerella, Gian Piero Colombo,
Alberto Fedeli, Alberto Scandroglio

Stampa: La Mano s.c.r.l. - via Dell'Acqua, 6 - Legnano

Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 513 del 22 luglio 1988

Con don Milani 12 ore di scuola al giorno Un ex allievo vive a Legnano e racconta

Agostino Burberi era un ragazzino di Barbiana quando arrivò quel giovane sacerdote che cambiò la sua vita. Oggi, residente in città, spiega a *Polis Legnano* la sua esperienza. Per continuare a riflettere sul tema dell'educazione, al centro degli *Orientamenti pastorali* dei vescovi italiani

Agostino Burberi aveva otto anni quando a Barbiana conobbe don Lorenzo Milani. Oggi è animatore e vice presidente della Fondazione Don Lorenzo Milani (www.donlorenzomilani.it) e vive a Legnano. Spesso viaggia per l'Italia per presentare la figura di don Lorenzo Milani a scolaresche e centri culturali. In occasione del 150° dell'Unità d'Italia la Fondazione lo scorso aprile ha inaugurato a Barbiana "Il sentiero della Costituzione". Si tratta di *un grande libro di strada*, permanente, che sale lungo il sentiero di oltre un chilometro con 44 grandi bacheche contenenti gli articoli della Costituzione italiana illustrati da disegni dei ragazzi di diverse scuole d'Italia. Del resto l'affermazione contenuta nel libro *Lettera a una professoressa* – «uscire insieme dai problemi è la politica, uscire da soli è l'avarizia» – rappresenta una sintesi molto efficace del valore della solidarietà praticata alla scuola di don Milani e prevista dai primi articoli della Costituzione. In parallelo al suono dell'ultima campanella di quest'anno scolastico, che apre le vacanze estive, Burberi ci parla della scuola e dell'educazione secondo don Milani.

È passato mezzo secolo dall'esperienza di don Lorenzo Milani. Oggi sono i vescovi italiani che per il prossimo decennio hanno messo a tema dell'attività pastorale

proprio il tema educativo.

«L'altro giorno ho parlato con degli studenti. Sorprende come siano stati attenti ad ascoltare il mio racconto su don Milani a tanti anni di distanza. Sorprende anche noi – la generazione di Barbiana –: dopo tanti anni abbiamo bisogno di rifarci a figure così lontane. Pensavamo che il mondo fosse andato avanti in tutti i sensi: scuola,

Chiesa, mondo civile. Probabilmente se dobbiamo riflettere su alcune di queste figure significa che abbiamo bisogno di ritrovare dei valori. Molte delle cose che don Milani sosteneva allora, sia rispetto alla Chiesa che alla vita sociale, erano in forte anticipo. La proposta dei vescovi ben venga, sono contento, anche perché oggi viviamo in una società difficile.

Quelle parole che indicano una strada

Se si perde loro (i ragazzi più difficili – ndr.) la scuola non è più scuola. È un ospedale che cura i sani e respinge i malati. - Da *Lettera a una professoressa*

Non c'è nulla che sia più ingiusto quanto far parti uguali fra disuguali. - Da *Lettera ad una professoressa*

Conoscere i ragazzi dei poveri e amare la politica è tutt'uno. - Da *Lettera ad una professoressa*

È solo la lingua che rende uguali. Uguale è chi sa esprimersi e intendere l'espressione altrui. - Da *Lettera ad una professoressa*

Non vedremo sbocciare dei santi finché non ci saremo costruiti dei giovani che vibrano di dolore e di fede pensando all'ingiustizia sociale. - Da *Esperienze pastorali*

Con la parola alla gente non gli si fa nulla. Sul piano divino ci vuole la grazia e sul piano umano ci vuole l'esempio. - Da *Esperienze pastorali*

E qual è mai il giornale che scrive per il fine che in teoria gli sarebbe primario, cioè informare, o non invece per quello di influenzare in una direzione. - Da *Esperienze pastorali*

Ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne insieme è la politica, sortirne da soli è l'avarizia. - Da *Lettera a una professoressa*

Quando ci si affanna a cercare apposta l'occasione pur di infilare la fede nei discorsi, si mostra d'averne poca, di pensare che la fede sia qualcosa di artificiale, aggiunto alla vita e non invece "modo" di vivere e di pensare. - Da *Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana*

Finite le ideologia vedo che c'è più confusione. La Chiesa ha un ruolo importante proprio sulle coscienze delle persone per ricreare un clima di vita e per educare i giovani».

Barbiana viveva una povertà materiale e culturale. Eppure don Milani riuscì a educare. Non crede che la scuola di Barbiana sia stata anche una scuola per la vita?

«Barbiana aveva non più di 100 abitanti. Collocata al lato Nord del monte Giovi a un'altezza di 500 metri. La vita era dura: non c'era la strada, né energia elettrica, nelle case non c'era l'acqua. La realtà era davvero pesante. Don Milani sperimentò quello che aveva in testa perché aveva davanti a sé dei ragazzi che non avevano distrazioni. Pur essendo bambini la nostra scelta era tra il badare le pecore, pulire la stalla, fare lavori pesanti, o andare a scuola. L'orario scolastico di Barbiana era di 12 ore al giorno: se lo dite ai ragazzi di oggi la prendono male, in realtà non era così per noi. La nostra scelta la si viveva come una fortuna rispetto all'alternativa

del lavoro pesante che ci aspettava. Il giorno dopo il suo arrivo a Barbiana propose ai nostri genitori di fare il doposcuola. Così ebbe inizio il tutto. Al mattino andavamo alla scuola elementare, e il pomeriggio ci si recava al doposcuola di don Milani. Terminata la quinta elementare don Milani ha proposto ai nostri genitori di fare la scuola superiore. A Barbiana chi voleva studiare doveva fare 25 chilometri a piedi per trovare la prima scuola superiore. A quei tempi non c'era la scuola media obbligatoria e unificata».

Nell'educare don Milani aveva particolari regole?

«Sì. Non si andava avanti se tutti non avevano capito. Noi ragazzi eravamo tutti insieme seduti attorno a un tavolo con un unico libro. Insieme si studiava, si leggeva. Si rimaneva con don Milani per 12 ore proprio perché era una scuola diversa. Mi piace dirlo: era una scuola ricca di vita. Aveva alcune regole importanti: si frequentava per sapere, non per i voti o per ingannare la maestra. Non avevamo i libri ma facevamo dei libri murali. Lo

studio e l'applicazione diventavano il nostro libro. In realtà questa scuola aveva l'obiettivo di formare dei cittadini. Noi sentivamo l'umiliazione di essere contadini montanari, sapevamo bene che cosa significava essere *ultimi*. Il primo obiettivo di don Milani è stato quello di darci orgoglio e di metterci in condizione di essere cittadini».

C'erano specifici momenti tra voi scolari e don Milani?

«Erano due. Quando si tornava al pomeriggio dopo il pranzo si leggevano insieme diversi quotidiani. L'intento di don Milani era quello di darci degli strumenti perché ognuno di noi fosse in grado di cercare la sua verità. Quella che ci viene confezionata non è la verità. Tu devi capire quella che è la verità! Capire cosa vuol dire l'articolo di fondo del quotidiano, capire il fatto. Questo lavoro aveva questo significato. L'altro momento era legato all'arrivo di un ospite con il quale si dialogava. In noi c'era questa voglia di ingaggiare una palestra di confronto».

Silvio Mengotto

Una vicenda esemplare. Il prete che fece studiare i contadini

Lorenzo Milani Comparetti nasce a Firenze il 27 maggio 1923 in una famiglia ebrea benestante. Secondo dei tre figli di Albano Milani e Alice Weiss, all'età di 7 anni si trasferisce con i genitori a Milano dove completa le elementari e l'intero ciclo di studi fino alla maturità classica al liceo Berchet. All'inizio del '43 la famiglia ritorna a Firenze. L'8 novembre del '43 entra in seminario. Il 13 luglio del 1947 è ordinato sacerdote. Nella parrocchia di San Donato di Calenzano decide di creare in canonica una scuola serale aperta a tutti i giovani di estrazione popolare e operaia. Nel 1954 viene mandato a Sant'Andrea di Barbiana nel Mugello: un centinaio d'anime sulle pendici del monte Giovi, senza strada, senza acqua nelle case, senza luce. Nasce così la scuola di Barbiana. Al mattino i bambini andavano alla scuola elementare, al pomeriggio al doposcuola di don Milani. Allora non c'era la scuola media obbligatoria e unificata. La scuola di Barbiana cercava di formare dei cittadini, aiutando i ceti più deboli a studiare. Il libro *Lettera ad una professoressa* è una cruda descrizione del funzionamento della scuola italiana e, da quell'esperienza, nacquero altre riflessioni che in qualche modo anticiparono l'anelito di novità pastorale ed educativa accolto poi dal Concilio Vaticano II. In difesa dell'obiezione di coscienza alla leva militare scrisse ai cappellani militari una lettera dal titolo *L'obbedienza non è più una virtù*. Malato per 7 anni del morbo di Hodgkin il 26 giugno 1967 muore a Firenze in casa della madre. [s.m.]

Un sacerdote nell'inferno del lager

Il legnanese don Mauro Bonzi a Dachau

Il giornalista Saverio Clementi racconta in un libro dell'Editrice Monti la vicenda dell'allora rettore del Collegio arcivescovile di Desio, deportato nel 1944 con l'accusa di aver operato a favore dei partigiani. Al suo ritorno in Italia morì per una malattia contratta durante la prigionia

Sulle pagine di *Polis Legnano* del numero di ottobre-novembre 2004 apparve un articolo, a firma Giorgio Vecchio, in cui si presentava un'essenziale biografia di don Mauro Bonzi, sacerdote legnanese deportato a Dachau e sepolto nella cappella del clero del cimitero cittadino. Lo spunto era dato dal centenario della nascita (15 gennaio 1904); un anniversario – lamentava l'autore – passato nel più assoluto silenzio. Dimenticato da tutti, anche nelle celebrazioni che ogni anno si organizzano per fare memoria dei deportati della Franco Tosi nei lager e delle vittime legnanesi della repressione nazifascista. A lui, in verità, è dedicata la piazza antistante la caserma dei Vigili del Fuoco. Comunque, un illustre sconosciuto per la quasi totalità dei suoi concittadini. A distanza di anni ha visto finalmente la luce una biografia del sacerdote – *Don Mauro Bonzi. Un prete nell'inferno di Dachau* – pubblicata dalla Editrice Monti. L'autore è il giornalista Saverio Clementi, socio di Polis, che ha raccolto un desiderio dell'attuale presidente dell'Anpi, Luigi Botta, che da tempo voleva porre rimedio a una ingiusta dimenticanza. Comune di Legnano e Fondazione Ticino-Olona hanno contribuito alla realizzazione del libro.

La prefazione è a firma del cardinale Dionigi Tettamanzi e l'introduzione dello stesso Giorgio Vecchio, autore di vari libri dedicati all'apporto dato da uomini e donne di Chiesa alla Resistenza contro il nazifascismo.

Don Mauro Bonzi è stato l'unico prete ambrosiano a finire in un campo di sterminio nazista. Fu arrestato nell'aprile del 1944 mentre era rettore del Collegio arcivescovile di Desio con l'accusa di aver nascosto armi e operato a favore dei partigiani. Dopo un periodo di detenzione nel carcere di San Vittore, fu deportato a Bolzano e infine a Dachau. Da lì tornò quando il campo fu liberato dagli americani, ma gravemente ammalato di tubercolosi. Dopo un breve periodo come parroco a Lurago Marinone, morì il 29 aprile 1947 a Legnano, la sua città natale.

Don Bonzi non svolse un ruolo attivo nel corso della guerra partigiana. Le accuse che lo portarono a Dachau continuano in parte a essere oscure. È invece certo che il sacerdote si assunse ogni responsabilità di quanto succedeva all'interno del Collegio di Desio per proteggere i suoi confratelli. «Il sacerdote – scrive il cardinale Tettamanzi – occupa perciò, a pieno titolo, un posto nella schiera di quei "ribelli per amore" che sacrificarono

la loro vita per aver privilegiato la solidarietà in un momento storico dominato dalla sopraffazione e dal disprezzo verso ogni valore umano».

I documenti e le testimonianze raccolte dall'autore delineano il profilo di un uomo tutto d'un pezzo, un prete con un forte senso del dovere e delle proprie responsabilità pastorali. Don Paolo Liggeri, il sacerdote della Compagnia di San Paolo che condivise con lui l'esperienza del lager, scrisse che «don Bonzi non era un intellettuale, ma un uomo sensibile, di gran cuore e certamente questo lo portò a rischiare, direi più sul piano della carità, che politico».

Dalle lettere scritte al cardinale Schuster da San Vittore e da Bolzano emerge la preoccupazione di non potere celebrare la messa e la ferma volontà di voler offrire a Dio le sofferenze che stava vivendo. Si può perciò affermare che per il sacerdote il tempo vissuto nel lager è stato un tempo di Dio e la deportazione una drammatica esperienza religiosa.

Il libro di Saverio Clementi esce nell'anno in cui l'Italia celebra il 150° anniversario dell'unità nazionale. Una coincidenza sottolineata anche dal cardinale Tettamanzi nella prefazione. «È grazie anche a questi "martiri della carità" – scrive – se l'Italia

ha saputo risollevarsi dalla disfatta della seconda guerra mondiale e rinascere su nuove basi morali. Don Bonzi era uno di loro. Grazie alle pagine di questo libro egli può diventare uno di noi, per aiutarci, con la forza che viene dalla testimonianza della vita, a rendere la nostra Patria veramente bella. Di quella bellezza che, il più delle volte e nelle sue manifestazioni molteplici (che rendono l'Italia un *unicum* nel mondo), è splendore del cristianesimo, diffusosi sul suolo e tra le genti d'Italia fin dalla prima ora e trasmesso di generazione in generazione. Fino a quella di don Mauro Bonzi, fino alla nostra».

Il libro è stato presentato il 29 aprile – giorno anniversario della morte del sacerdote, ma anche della liberazione da Dachau e del suo primo arresto a Desio – alla presenza di Luigi Botta, Giorgio Vecchio e di mons. Giovanni Barbareschi, medaglia d'argento al valor militare per la Resistenza. Una testimonianza, quella portata dall'anziano sacerdote (89 anni ben portati), che ha ricordato la figura del suo antico educatore di quando era seminarista. I due si incontrarono nel carcere di San Vittore mentre don Bonzi stava per essere deportato a Bolzano.

Una serata caratterizzata da momenti di grande commozione e dalla consapevolezza di aver finalmente tolto dall'oblio una bella figura di legnanese, di prete e di martire per la libertà.

Alessandro Tosi

Botta (Anpi): «Emblema della Resistenza»

Voluto dall'Anpi e realizzato da Saverio Clementi, il libro su don Mauro Bonzi, penso contribuirà a far conoscere la luminosa figura di questo sacerdote legnanese che ha speso la sua vita in favore degli altri, sacrificandola infine per la libertà di tutti noi. Mi è stata posta una domanda: i valori per i quali don Bonzi ha offerto la sua esistenza sono ancora oggi di attualità, possono ancora oggi dare linfa e guidare il nostro vivere quotidiano? Penso proprio di sì. Sono i valori della libertà, della solidarietà, della giustizia, della condivisione con chi ci sta attorno, di ciò che crediamo possa migliorare la società in cui siamo chiamati a operare. Senza trascurare il suo amore per la Patria. La vita di don Mauro si è snodata sulla scia dell'ablativo latino *amore* e nella sua scomposizione in *more* (modo, costume di agire), *ore* (ciò che la bocca dice o non dice) e *re* (coi fatti).

Dunque *amore*: verso Dio e verso il prossimo. Lo si percepisce quando dal *lager* di Bolzano-Gries don Mauro scrive al cardinale di Milano, Ildelfonso Schuster, dimentico dei patimenti, delle privazioni e delle umiliazioni: «Quello che mi manca è il divieto di celebrare i Sacramenti». E verso il prossimo, quando a Dachau si fa spazzino per poter offrire una parola di conforto ai detenuti.

More: la sua vita di lavoro tutta dedicata alla formazione dei giovani, prima nel Seminario di Venegono Inferiore e poi come rettore del Collegio arcivescovile di Desio.

Ore: quando parla e si assume personalmente ogni responsabilità di fronte alle accuse mossegli dalle Brigate nere e dalla Gestapo. E quando tace, salvando così altre vite umane.

Re: nei fatti, quando nel Collegio dava assistenza ai partigiani, agli ebrei, ai ricercati politici e ai giovani renitenti alla leva fascista. Ha lasciato scritto: «Sapevo e sentivo di non essere colpevole che di aver fatto qualcosa per non essere schiavi dello straniero e mi doleva che la responsabilità delle nostre sofferenze risalisse ai nostri fratelli che ci avevano consegnati al nemico». Don Bonzi, con segno di perdono, chiama "fratelli" i brigatisti neri che lo avevano consegnato alle torture della Gestapo. Nella sua umiltà dice di aver fatto qualcosa per la libertà dell'Italia. Quel "qualcosa" è stato il sacrificio della propria vita. Ciascuno di noi è chiamato a realizzare la propria libertà e a contribuire alla libertà di ogni uomo. Don Bonzi ha fatto sue le parole di Paolo nella lettera ai Galati: "*in libertate vocati estis*", e per lui ciò divenne un atto di fede. Atto di fede, perché la libertà interiore di una persona non si può dimostrare. È una piccola isola in un mare di condizionamenti e noi possiamo essere veramente liberi solo in quella piccola isola. Quando si è venuto a trovare in una situazione storica in cui la libertà era negata, le persone venivano imprigionate e perseguitate per la loro appartenenza a una razza o per le loro idee, don Mauro non ebbe esitazioni e si mise dalla parte di coloro che difendevano la libertà. Come Anpi noi lo consideriamo parte della Resistenza e martire della libertà. La libertà, nel più ampio sentire della parola, è un valore che non ha scadenze, ma va difesa giorno per giorno.

LUIGI BOTTA
Presidente Anpi Legnano

La lezione del Risorgimento e dell'Unità

Quando gli italiani inventarono l'Italia

Intervista con Giorgio Vecchio, legnanese, docente di Storia contemporanea all'Università di Parma. Ripercorriamo alcune tappe e significati del processo che condusse alla costruzione di un paese unito, benché ancora arretrato. «Da Benigni una grande lezione di pedagogia patriottica»

Professore, chi ha inventato l'Italia? La domanda appare inconsueta. Ma lo studioso non si tira indietro. Docente di Storia contemporanea all'Università di Parma, tra i massimi studiosi del movimento cattolico, **Giorgio Vecchio** è stato tra i fondatori dell'associazione Polis e primo presidente fra gli anni '80 e '90. Negli ultimi tempi – anche in relazione al 150° dell'Unità – ha dedicato parte della sua attività di ricerca alla “lezione del Risorgimento”, e in questo senso è stato chiamato in molteplici occasioni a tenere conferenze proprio sul significato del processo che portò all'Unità d'Italia.

Dunque professore, chi ha inventato l'Italia?

«Parlare di *invenzione* significa riferirsi alla costruzione di un sistema di idee e di miti, di immagini e di credenze atte a diffondere la necessità di una radicale svolta politica. L'idea dell'Italia è stata certamente *inventata* nel crogiolo della cultura romantica, all'interno di un movimento culturale che nell'arco del secolo vide sbocciare ovunque il seme della nazionalità e della libertà: dalla Germania ai paesi slavi, dai Balcani al mondo arabo».

E nella Penisola?

«A casa nostra, una comunità di elevatissimo valore si cimentò nel diffondere il sentimento nazionale, riscoprendo le glorie del passato e riaggiornandone il mito in un co-

stante rapporto con i colleghi d'oltralpe. Da Foscolo a Manzoni, da Pellico a d'Azeglio e Mameli, per non dire di Giuseppe Verdi: tutti contribuirono alla sedimentazione di un'idea nuova di patria e d'Italia. Bisogna riconoscere che al recente Festival di Sanremo Roberto Benigni ha svolto al riguardo un'autentica lezione di pedagogia patriottica, ricordando al grande pubblico quei miti che furono ricompresi nel *Canto degli Italiani* di Goffredo Mameli: dai Vespri Siciliani e Francesco Ferrucci e al Balilla».

Ma c'è anche Legnano!

«Beh, è semmai degno di nota – e la questione andrebbe approfondita – come alcuni dei miti allora carichi di significati unitari vengano ora riutilizzati in chiave anti-unitaria: penso alla battaglia di Legnano del 1176, alla Lega lombarda, al Carroccio e al più mitico Alberto da Giussano, celebrati tanto nel *Canto degli Italiani* di Goffredo Mameli quanto nell'opera di Giuseppe Verdi, intitolata proprio *La battaglia di Legnano* del 1849. Del resto uno dei più efficaci slogan della Lega Nord, “Fratelli su libero suolo”, altro non è che è un verso di *Marzo 1821* del Manzoni. Ma, e qui sta la prima messa in guardia contro l'eccessiva sottolineatura dell'aspetto letterario, l'Italia fu *inventata* anche in base ad altre necessità e competenze».

Magari facciamo qualche

esempio...

«Si pensi al ruolo degli scienziati con i loro congressi nazionali tenutisi a rotazione lungo tutta la penisola tra il 1839 e il 1847. Non si trattava qui di artisti, bensì di agronomi, di ingegneri, di economisti, di scienziati delle più diverse discipline che si cimentavano tra di loro e scoprivano consonanze inattese, sollecitati dal confronto con i colleghi stranieri. Ma soprattutto si valuti l'importanza crescente del problema economico. Sviluppare un'agricoltura moderna e avviare un sistema industriale all'altezza dell'Europa implicava porre fine a una quantità insopportabile di vincoli burocratici e di costi aggiuntivi: come sviluppare l'economia se si era stretti nella camicia di forza di dogane e di dazi, di differenti leggi, di difformi burocrazie e di eterogenee monete? E come far viaggiare le merci se la via più celere rimaneva ancora quella marina, da Genova a Livorno, a Civitavecchia e Napoli? La costruzione di un moderno sistema viario e ferroviario era di là da venire... Insomma, l'*invenzione* dell'Italia – se vogliamo continuare a esprimerci così – rispondeva contemporaneamente a più esigenze, che erano poi quelle della parte più attiva e consapevole della popolazione. Basterebbe questa considerazione per ridimensionare le nostalgie per l'*ancien régime* e per ricordare che Papi e Bor-

bone amministravano Stati repressivi e arretratissimi oppure che le autorità del Lombardo-Veneto badavano più agli interessi di Vienna che non a quelli di Bergamo o Treviso. Del resto, se gli Stati pre-unitari si sfaldarono con grande facilità ciò fu dovuto anche al fatto che essi avevano perduto la loro legittimità agli occhi dei cittadini-sudditi: è questo un monito perenne sugli effetti dell'ampliarsi del divario tra istituzioni e popolazione».

Ma chi fece realmente il Risorgimento? Fu un moto elitario o vi parteciparono anche le masse popolari?

«Esiste oggi la tendenza a ridurre drasticamente la consistenza della partecipazione popolare ai moti che condussero all'Unità. In questo ridimensionamento, sia ben chiaro, esistono svariati elementi di verità, a cominciare dalla sottolineatura dell'assenza o dell'ostilità di tante popolazioni rurali e, naturalmente, dei cattolici più *papalini*. Tenendo conto dei limiti della mobilitazione, tuttavia questo ridimensionamento non deve essere esagerato e utilizzato per fornire un'interpretazione drasticamente negativa di quelle vicende. Complessivamente i vari moti assunsero il significato di un cambiamento netto nella visione della politica. La folla indistinta di tante passate sollevazioni si andava trasformando in un popolo sorretto non solo dall'ira momentanea, ma anche da ideali e progetti di lunga portata. Specialmente nel biennio 1848-1849 furono decine di migliaia gli italiani che fecero un autentico apprendistato politico: la piazza diventava un luogo della politica e si affiancava definitivamente al salotto o alla corte.

Sul piano dei numeri, furono circa 100mila i volontari che complessivamente si mossero da casa per combattere l'austriaco al tempo della guerra d'indipendenza. E, quanto all'impresa garibaldina del 1860, pare fuorviante ricordare l'impresa pensando soltanto ai Mille partiti da Quarto e dimenticando che nei mesi seguenti ben 21 spedizioni di rinforzo portarono nel Mezzogiorno altri 20mila volontari. Ampi settori della popolazione si mossero ovunque: sulle barricate delle Cinque Giornate milanesi si videro rappresentate tutte le classi sociali».

Quale fu il risultato principale del Risorgimento? E quali vantaggi portò con sé l'Unità d'Italia?

«Appare fuorviante interpretare i fatti del 1861 soltanto dal punto di vista dell'Unità realizzata, quasi che l'unico problema fosse quello di mettere insieme il Piemonte e la Sicilia, l'Emilia e la Puglia. L'Unità fu certamente un risultato importante e vistoso. La proclamazione del Regno d'Italia consentiva di liberarsi dal dominio formale straniero: adesso era Torino, poi per breve tempo Firenze e infine Roma a costituire il centro decisionale della politica per l'intera penisola. Malgrado le critiche – spesso più che condivisibili, per carità – al *centralismo romano*, ciò significava dare più spazio agli interessi nazionali italiani, e di conseguenza agli interessi delle singole parti del paese, rispetto agli interessi francesi o austriaci. Naturalmente, vista la debolezza strutturale del nuovo Stato, questa indipendenza era relativa e non comportava una reale parità di rapporti, così come oggi la

presenza dell'Europa unita piuttosto che degli Stati Uniti o del cosiddetto mercato globale non significa che l'Italia possa essere un attore realmente indipendente sulla scena mondiale. Ma il progresso ci fu e rimane innegabile».

Oltre a questo?

«Il sogno dei patrioti non si esauriva tuttavia nella conquista dell'indipendenza e dell'unità. Perché, per tutti loro, l'unità era un fine ma anche un mezzo: il mezzo per costituire un regime di libertà e di uguaglianza giuridica tra cittadini non più sudditi. Anche se, per la verità, la libertà nel neonato Regno fu più proclamata che praticata. Di quale libertà – se non quella dalla fame e dalla fatica – potevano parlare i braccianti della Pianura padana e delle campagne del Mezzogiorno? O i pellagrosi di mezza Italia rinchiusi nei manicomî? O i poveri e i mendicanti che ancora alla fine Ottocento erano spediti ripetutamente in cella perché la loro presenza per le strade disturbava il decoro urbano e il progresso? O, ancora, i milioni di cittadini, di tutta la penisola, costretti a cercare fortuna all'estero? Limiti altrettanto gravi esistettero a lungo sul terreno dei diritti politici, date che fino alla prima parzialissima estensione del 1882, il diritto elettorale spettava a circa il 2% dell'intera popolazione, ovviamente con esclusione totale della sua metà femminile. Eppure e malgrado tutto ciò, il regime di libertà edificato nel 1861 era la condizione necessaria perché quelle libertà più che imperfette potessero essere con il tempo ampliate e consolidate. Il risultato carente, insomma, non inficiava il valore alto della proposta». [g.b.]

Tra vangelo e “mondo” per costruire la *polis* Rileggere oggi l’eredità di Giuseppe Lazzati

Educatore, studioso, politico e poi rettore dell’Università Cattolica: il postulatore della causa di beatificazione, Piergiorgio Confalonieri, ricorda la figura di questo grande lombardo, che si dedicò instancabilmente alla formazione di un laicato cattolico maturo e presente nella vita del paese

Educazione umana e cristiana, fedeltà alle Sacre scritture, ruolo dei laici nella Chiesa, impegno da cristiani nelle realtà del mondo: sono alcuni dei temi ricorrenti nella vita di Giuseppe Lazzati (Milano, 1909-1986), di cui sono stati ricordati il 18 maggio i 25 anni della morte. **Piergiorgio Confalonieri**, postulatore della causa di beatificazione, approfondisce alcuni di questi aspetti della biografia dello studioso di Letteratura cristiana antica, poi “padre costituente” e deputato, rettore della Cattolica e fondatore di Città dell’uomo, associazione cui sono legati a vario titolo anche diversi soci di Polis e numerosi legnanesi.

A 25 anni dalla scomparsa del professor Lazzati potremmo affrontare la sua figura sotto molteplici aspetti. Ma forse il primo, doveroso, passo è quello di tornare sulla sua spiritualità. Come e quanto pregava Lazzati? Quale il suo rapporto con la Parola? E con l’Eucarestia?

“Lazzati ha sempre dato importanza alla preghiera. La sua preghiera si nutriva della Parola di Dio perché, affermava, nella Bibbia apprendiamo il linguaggio da usare con il Signore. Perciò vi si immergeva in meditazione nelle primissime ore del giorno nella Cappella dell’Eremo di San Salvatore di Er-

ba (dove attualmente è sepolto – ndr.). La preghiera di Lazzati s’incentrava nel mistero eucaristico. Coltivava pure il culto all’Eucaristia, stando frequentemente davanti al Sacramento com’era solito fare nella chiesa di San Raffaele presso il Duomo a Milano. Un commilitone testimoniò che per non lasciare incustodite le ostie consacrate, nelle cappelle dei lager durante la prigionia in Germania, talvolta adibite anche ad altri usi ed essendo i cappellani controllati strettamente dalle guardie, venivano affidate a Lazzati perché le tenesse sotto la giacca”.

Lazzati è stato – come ricordano tutti i suoi principali biografi – un grande educatore: nell’Azione cattolica, all’Università Cattolica, all’Eremo di San Salvatore sopra Erba, con Città dell’uomo... Si può parlare, nel suo caso, di “diaconia dell’educazione”, tanto più importante nel decennio che la Chiesa italiana dedica proprio all’educare?

“Giuseppe Lazzati era un educatore nato. Cresciuto alla scuola di eccezionali maestri (un nome per tutti: mons. Olgiati), convinti che il vero apporto non è quello di giocare al ribasso ma di tendere ad una dimensione alta della vita, a sua volta si adoperava perché i giovani che lo frequentavano, all’Univer-

sità e nei vari ambienti, potessero raggiungere ideali non banali, secondo la logica evangelica del portare più frutto. Ricordo ad esempio che ai futuri medici nella facoltà di Medicina a Roma raccomandava di non pensare solo alla carriera, ma anche ai bisogni dei poveri: per questo conferì una laurea ad honorem a Madre Teresa di Calcutta. Oltre a esercitare un innegabile fascino in quanti lo ascoltavano, Lazzati sapeva suscitare interrogativi di fondo che certamente mettevano in crisi, ma che alla fine centravano sempre l’obiettivo. Anche perché insegnava attraverso l’esempio. Benché fosse estremamente fermo circa i principi religiosi, era addirittura paterno nel comprendere i giovani (come avvenne durante la contestazione studentesca nel ’68, quando era rettore dell’Università Cattolica) e del tutto rispettoso della libertà delle persone”.

Pensare politicamente: era un’espressione cara a Lazzati, che invitata i laici cristiani a operare, come insegna il Concilio, per costruire la città dell’uomo, cercando ispirazione e punti di riferimento nel Vangelo. Cosa ha rappresentato la politica nella biografia di Giuseppe Lazzati, che fu anche padre costituente e parlamentare?

“Fu certamente la guerra con i suoi orrori e la triste esperienza del lager a fargli toccare con mano le conseguenze tremende di una politica fuori controllo: di qui la scelta di farsi ‘politico suo malgrado’, com’era solito dire: prima nel Consiglio comunale di Milano, quindi nella Costituente e poi nella prima legislatura parlamentare. Egli non condivideva l’idea che la politica consistesse solo nelle cose da fare: prima di agire è necessario pensare politicamente! A maggior ragione sentirà tale urgenza quando si accorrerà, ormai nell’ultimo scorcio dell’esistenza, di una degenerazione sotto gli occhi di tutti che di lì a poco, proprio a Milano, sarebbe esplosa

nel clamoroso fenomeno di Tangentopoli: perciò decide di dar vita a una istituzione, Città dell’uomo, per favorire una maggior preparazione per chi volesse impegnarsi in politica. Egli riteneva indispensabili talune premesse culturali, storiche e filosofiche per fare politica. E ricordava che la loro mancanza o insufficienza chiudono la politica nei confini di un pragmatismo che finisce per mostrare le proprie insufficienze e per generare situazioni di degrado politico, allontanando i cittadini dalla politica stessa”.

Lei ha conosciuto e frequentato a lungo Lazzati. Ci racconta qualche episodio che le è rimasto particolarmente a cuore? Op-

pure un pensiero, un’idea, che le ha trasmesso e che vorrebbe condividere con noi?

“Come dimenticare, ad esempio, la veglia di Pentecoste di venticinque anni fa, quando poco prima di spirare, sentii dire dal professor Giuseppe Lazzati che attendeva lo Spirito Santo? Tuttavia conservo sempre e, se è lecito dire così, faccio mio un auspicio che gli bruciava nella mente e nel cuore specie negli ultimi tempi: che i laici siano maggiormente formati, onde assolvere compiutamente la loro impegnativa missione nella Chiesa e nel mondo”. [g.b.]

Lo storico Guido Formigoni: «In Lazzati cultura e formazione a servizio di una buona politica»

“Giuseppe Lazzati sostenne sempre, quand’era in vita, che la politica non era mai stata la sua vera vocazione: si definì un ‘politico suo malgrado’. Ma ebbe un ruolo non trascurabile nella fondazione della democrazia italiana, a testimonianza del fatto che spesso nella vita delle personalità vere, i frutti sono molto più ampi di quelli che essi stessi possono vedere”. Guido Formigoni, docente di Storia contemporanea all’Università Iulm di Milano, e socio fondatore di Polis, è uno dei massimi biografi di Giuseppe Lazzati. In occasione del 25° anniversario della scomparsa dell’ex rettore della Cattolica ha affermato: “Certo, non ebbe un importante ruolo pubblico, di parlamentare e di governo (pur membro dell’Assemblea costituente e del primo Parlamento repubblicano, non vi brillò per attivismo in prima persona). Ma svolse un fondamentale ruolo di incanalamento e mediazione verso la democrazia per consistenti gruppi di giovani ispirati alla formazione cattolica esigente e ‘totalitaria’, tipica dell’Azione cattolica di massa fondata da Pio XI”. La sua riflessione sui rapporti tra “azione cattolica” e “azione politica”, in questo senso, “con l’articolato sviluppo di connessioni e distinzioni tra gli ambiti, mise le basi – aggiunge Formigoni – di un percorso duraturo e fondativo per tutta una generazione”.

A questo proposito, “si può parlare di lui come un vero padre della democrazia e della Repubblica. E in questa linea si spiega anche perché dopo il ritiro personale dalla vita politica, nel 1953, Lazzati continuò a pensare all’importanza di un servizio culturale per la politica”. Un servizio “che aiutasse sempre a riconnettere in modo libero e interiormente profondo l’esperienza civile all’esperienza vitale del laico cristiano, ma aiutasse contemporaneamente a pensare politicamente, cioè a considerare con competenza e approfondimento la dimensione tecnica e specifica del servizio politico. Cosa che a suo parere i cristiani di questo paese avevano sempre sottovalutato, anche per pesanti ragioni storiche”. Si spiegano così “molti dei suoi impegni di organizzatore di cultura, ai tempi del rettorato della Cattolica” (i corsi di aggiornamento, la nuova serie della rivista “Vita e pensiero”...), “fino alla fondazione – verso il termine della sua vita – di un’associazione come Città dell’uomo, a questo specificamente dedicata”. [Sir]